Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 2. Milano - 13 gennaio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 2 - 13 Gennaio 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., F. 5).

UN'ECCEZIONALE NEVICATA A MILANO.



IL PARCO TRASFORMATO IN UN CAMPO DI SKIATORI. *(Fot. Flecchia.)*

LA SETTIMANA

Principio d'anno. - La crisi del teatro. L'Argia, la Tina e l'Emma.

Il '24 non ha che pochi giorni di vita, ma grazie a Dio si preannunzia abbastanza vario e movimentato, dentro i confini e fuori dei confini d'Italia.

Il suo predecessore gli ha lasciato in eredità molte grosse questioni, molti problemi gravi, molti punti interrogativi che aspettano una soluzione. Che li sbrighi lui, il '24, se è capace: la Ruhr, laburisti o conservatori in Inghilterra? elezioni in primavera o in autunno in Italia? repubblica o monarchia in Grecia? e chi più ne ha più ne metta perchè non c'è carestia. Ma il '24 di già per suo conto se n'è addossati degli altri, e già si avvertono quei segni di convulsione negli spiriti e negli elementi che caratterizzarono l'anno passato. La terra più qua più là continua a tremare; la Senna ha straripato; nella Federazione della gente di mare prima botte e poi scioglimento e poi polemiche: — «Giulietti è un mascalzone» «Il mascalzone è Rizzo» — e due attentati, non riusciti, ma clamorosi proprio nella prima settimana e lo stesso giorno: a Tokio contro il Mikado (una bomba che non uccise nessuno della famiglia imperiale perchè non c'era nessuno a palazzo), a Smirne contro Kemal pascià (una granata che secondo alcune notizie colpì non gravemente il Presidente, secondo altre ne ferì la moglie).

Sicchè, ad averne voglia, ce ne sono di fatti e fatterelli che si presterebbero a chiose e a commenti e a previsioni e a predicazioni. Ma bisognerebbe averne voglia! Invece — chissà, forse è effetto di tutta questa neve che pare, mentre scrivo, una gran panna montata — vien fatto di pensare che le cose si accomoderanno da sè, senza stare a commentarle, che tutto, anche quello che parve il peggio, finirà per il meglio. Oggi mi vince il desiderio di guardare con occhi benevoli il mondo e quelli che ci camminan sopra. Balordi, anche se sembrano delinquenti, come quei poveri diavoli (più poveri che diavoli) di Vezzano sul Crostolo che misero malamente in piedi la truffa.... truffa no, dicono che non è truffa.... la.... la.... la,... insomma la frottola del mezzo milione vinto alla lotteria della Scala.

Il difensore ha chiesto per loro la libertà provvisoria. Ma sì, io sarei per concederla. Definitiva, non provvisoria. Non mi pronunzio sul quesito se il mezzo milione spetti a loro, in quanto il biglietto era effettivamente nelle loro mani, perchè quella è una questione elegante di diritto, ma certo quei due, quei tre, quei quattro — no, il Sindaco pare che non c'entri — sono stati così baggei, e hanno mostrato un pentimento così infantile nella forma e insieme così schietto, che al più al più li punirei con uno scapaccione, con un buffetto, con un minaccioso: — Lo farete più? Guai a voi se lo rifate. — E poi rimandarli a Vezzano sul Crostolo. Tutta la storia è una farsa: che nessuno si attenti a trasmutarla in dramma!

Tanto più se, come pare ai più, il mezzo milione resterà alla Scala, che più ne guadagna e più ne inghiotte, con la magnificenza delle sue imprese. Gran signora dalle mani bucate che ha sempre bisogno di denari se vuol continuare ad essere il primo teatro del mondo.

❦

A proposito di Scala.

Si parlò molto, l'altr'anno, della crisi del teatro lirico. Non si concluse nulla, ma perlomeno s'invocarono dei provvedimenti. E anche questo è qualcosa!

Quest'anno, com'è giusto, è la volta del teatro di prosa che ha la sua brava crisi anche lui (turno *A*, turno *B* come gli spettacoli della Scala). Non si conclude nulla, almeno per ora, ma se ne discorre, ci si sfoga, si danno pareri....

Si capisce che gli *esperti* sono discordi. Se andassero d'accordo non sarebbero più esperti!

Virgilio Talli, per esempio, dice che la colpa è particolarmente degli attori: son troppi e son bestie. Mancano di coltura. Per sfollare i palcoscenici egli vorrebbe che all'esercizio della professione comica fosse indispensabile un attestato, un diploma, una laurea.... E Maria Melato si accosta al parere di colui che fu il suo direttore e il suo capocomico. Frequentazione regolare di studii per un certo numero d'anni, e poi la sentenza: «Questo sì, può recitare. Quell'altro no, torni a casa sua». Ci vuole a Roma una specie di università di recitazione....

Ma non ha detto, Talli, chi dovrebbe essere il Rettore.

Comunque primo rimedio — *porro unum* — diminuire le Compagnie.

Gandusio, invece, pur ammettendo che gli attori son troppi, e che qualcuno anche è cane, giudica che la decadenza del teatro di prosa derivi specialmente dalla concorrenza spietata dei cinematografi. Uno ogni quattro passi, e sempre affollati!

— Non diminuite le Compagnie; diminuite i Cinematografi! —

Altri dice che il rimedio sta solo in questo: nel far riprendere alla gente le vie del teatro; e che bisognerebbe perciò dimezzare i prezzi d'ingresso dei posti; ed altri sostiene che a Roma, e non soltanto a Roma, la gente va al teatro, ma ce ne va troppa a sbafo e per questo vorrebbe soppressi.... i *portoghesi*.

— Non diminuite le Compagnie; non diminuite i Cinematografi: abolite gli sbafatori!

Al che, più di uno — esperto, sempre *esperto* — grida di rimando: — Altro che abolirli! bisognerebbe aumentarli. Ringraziarli, supplicarli perchè non ci abbandonino, perchè non si sdegnino. Non pagano.... è vero, ma neanche chiedono di essere pagati, e a sere si sorbiscono certi spettacoli che non si sa come li reggano e non gli faccia peso sullo stomaco! Son loro che nelle serate di magra tolgono ogni apparenza di squallore alle sale, che se per disgraziato caso non fossero imbottite di *portoghesi*, farebbero pena a vedersi....

Tutti questi non sono che assaggi, voti di competenti isolati; ma le categorie del teatro — tutte le categorie — si aduneranno tra pochi giorni a congresso qui in Milano: lirici, operettai, attori, autori, impresari, macchinisti, portaceste.... Una volta si sarebbe detto: tutti «i lavoratori della scena»; oggi si dice diverso, ma è sempre la stessa cosa.

Se non salvano il teatro loro....

❦

Ma chi ha partecipato alle estreme onoranze che il giorno 2 furono tributate ai resti mortali di Ferruccio Garavaglia che per volontà di cittadini tornavano in patria, a Pavia — chi, la stessa sera del 2, ha rinnovato a Bologna i clamorosi saluti che turbinavano attorno ad Argia Magazzari, ottantenne, risalita per una sera sul palcoscenico, sa che i pubblici possono sviarsi (e non sempre per loro colpa) ma continuano ad amare i loro attori comici e a considerarli i loro interpreti, quasi le loro voci.

Le spoglie di Garavaglia furon trasportate da Napoli a Pavia. Anche dopo morto, Garavaglia ha viaggiato: ora finalmente, *qui numquam quievit, quiescit*. Garavaglia, attore disuguale e magnifico, che a sere ti pareva un filodrammatico inesperto o malsicuro e a sere toccava le vette, simile per certi rispetti nella vita al Capelli e nell'arte al suo grande maestro Giovanni Emanuel, Garavaglia che a quarantadue anni fu consunto dalla fiamma del recitare, così come il bevitore è bruciato dall'alcool, che in certe interpretazioni — nei *Fantasmi*, per esempio — pareva un demoniaco, era nato in un paesino tranquillo, a San Zenone Po, ma aveva poi gi-

rato il mondo, cantore, verniciatore di navi, attore dialettale, interprete di Shakespeare, sempre insoddisfatto e pauroso, oscillante tra una gaiezza funebre e una malinconia sconsolata, a volte superbo come Lucifero, a volte disfatto dalla persuasione della sua nullità.

Ma chi lo sentì, chi lo vide non lo dimentica. Fu un poco pazzo, e fu ritenuto per questo un poco posatore. N'ebbi la maggior impressione le ultime sere che recitò a Napoli, nel *Piccolo santo*. Era moribondo, e più d'uno credeva che fingesse, che *posasse* ancora. Giuocava l'ultima carta e più d'uno credeva che avesse tutto il mazzo nascosto dentro le tasche. Strano mondo e terribile mestiere il suo! sicchè si sospetta la finzione e il trucco anche quando la lacrima è vera e la tosse squassa il torace.

Argia Magazzari invece — beata lei! — fresca e vegeta a ottant'anni, fu specialmente



ARGIA MAGAZZARI.
(Fot. P. Trevisani, Bologna.)

un'attrice comica. Rise e fece ridere. Non si mosse quasi mai da Bologna, ma ne impersonò le figure e le figurine più caratteristiche e fu l'idolo della sua città. Era una Zucchini Majone petroniana; la Zanon Paladini del repertorio bolognese. Alfredo Testoni, che l'ebbe prima interprete nelle sue commedie più celebrate, derivò da lei, osservandola e rifacendola, ricalcandola e sforzandola un poco, la *Sgnera Cattareina*. Nella Compagnia che recitava al Contavalli era la sovrana e una compagnia dialettale fu intitolata al suo nome; oggi al suo nome il Municipio intitola un premio annuo per il migliore attore o per la migliore attrice. Conobbe anch'essa i suoi guai, poichè la vita non è tutta allegra, ma li seppe e li sa sopportare con gaiezza, con filosofia. Sua figlia, che fu valente attrice anche lei — fu per tanti anni la *Nannetta* della Duse *Margherita Gautier* —, varcò l'oceano più volte; lei no; lei rimase fedele ai portici del Pavaglione, al Contavalli, a San Petronio... Lieta, ma quieta. Forse per questo a ottanta anni ha potuto recitare ancora, almeno una sera, e fissar dalla scena un appuntamento al suo pubblico.... Fra dieci anni; e quella sera reciterà ancora.

❦

Chi, a sentirla, non reciterà più è Tina di Lorenzo.

L'ho vista con un piacere che non so dirvi, e ci siamo buttati le braccia al collo: Tina ed io siamo vecchi amici. E Tina ci tiene a dirlo, che siamo vecchi, che è vecchia, e ci mette forse, nel dirlo, una certa civetteria: la sola che io le abbia conosciuto nella vita.

— Sempre bella?

— Bellissima. Per la sua età, non solo, ma per dieci anni di meno. Se rompesse il suo proponimento di stare lontana dal teatro e risalisse almeno una sera sul palcoscenico, che limpida gioia e che lieto stupore nel pubblico! Perchè gli attori son creduti più vecchi di quel che non siano di fatto.

— Quanti anni? — Davvero! Soltanto?

Io non ve li dirò gli anni della Tina, per quanto lei li ripeta anche a chi non li vuol sapere (e non se ne toglie neppur uno), ma vi assicuro che se le piacesse raffigurare una sfolgorante trentenne, nessuno in platea troverebbe un motivo a non crederla tale.

Senonchè, non recita più. Non è più una attrice: è soltanto una mamma.... Ripensate *I divoratori* di Annie Vivanti? Forse. Ella non pensa che al suo figliolone, che presto (non lo dite a nessuno) prende la laurea e presto (questo poi è un segreto) darà a recitare una commedia... — A chi? — E chi volete che gliela reciti? Il suo papà! Armando Falconi, che è tuttora ventenne come suo figlio. Ma nemmeno quella sera, giuro, Tina sarà in teatro. Aspetterà a casa, tremando, lo squillo del telefono che le apporti la buona notizia.

— Ma soffre, Tina, di non recitare? — No. La sua rinunzia non le costa alcuno sforzo. Ella non conosce rimpianto.

Salì bambina *su quelle tavole*, ed era frenetica di recitare: se non glielo avessero permesso, sarebbe fuggita di casa. Ma poi, più tardi sentì il peso della vita errante, la fatica dell'interpretazione nuova ogni settimana. Dava tutta l'anima sua, si sentiva dolere il cervello, e doveva sorridere e accogliere, festosa, gli ammiratori nel suo camerino. L'acclamavano, e nella sua coscienza tormentatrice le pareva di non aver meritato tutti quegli applausi; lo sforzo sì, era immane, ma il resultato non le sembrava corrispondente allo sforzo. E ogni sera mutare vesti, atteggiamenti, anima.... Basta, basta. Applausi, fiori, regali, la folla alla porta.... vanità, vanità. Basta, basta.

Ora, quando però non è stanca delle sue passeggiate tra San Jacopo e Ardenza a Livorno, se non le dolgono gli occhi, perchè legge, scrive e ricama, va a sentire le altre con bontà, con indulgenza, con amore.

È stata sempre pronta a riconoscere il merito delle altre, perchè non fu mai invidiosa.... Ma si sa; ogni attrice era una concorrente, una rivale. Nessuna aveva quella sua bella faccia e quella sua bella persona e quella sua bella grazia e quella freschezza — che *Susanna*, figlioli, e che *Mirandolina*, e che *Dorina!* — ma insomma.... Oggi è perfettamente serena, oggi vi parla di Emma Gramatica con calore commosso, quasi col pianto nella voce tanto le piace, e parla anche dei vecchi amici, dei compagni d'arte, ma non di sè, mai di sè. Lei non è più niente, lei non vuol esser più niente. Il teatro, sì, le piace ancora, ma visto da pubblico, nel suo palchetto, nella sua poltrona. E sorride soltanto quando le parlano del suo Armando, quando le fanno sperare del suo Dino....

— Ma recitare, non reciterete più?

— Mai più. Oh! sono vecchia, sapete!

E ve lo dice in un modo che vi pare non sia mai stata tanto giovane!

❦

Mi permetta il collega *Emmepì* — tanto più che oramai il permesso me lo sono già preso — di rimanere tra i comici.

Parlando di Tina di Lorenzo ha accennato ad Emma Gramatica che per nostra fortuna non ha nessuna prava intenzione di lasciare la scena. Ebbene la cronaca, non teatrale, parla oggi di lei. Il Fascio fiorentino le ha solennemente consegnato la tessera di fascista e glie l'ha anche infiorata. Mussolini ha convalidato la nomina e le ha dato il suggello con un alato telegramma che ha un profumo di antica simpatia personale.

Le attrici, si sa, contano ignoti ammiratori che un giorno salgono tutte le scale del potere.

Da oggi quando sfileranno i cortei delle camice nere una piccola mano si distenderà nel saluto e una dolce voce di donna ci griderà: *Alalà*.

Tartaglia.

NECROLOGIO.

▬ A Sanremo, il 4, l'on. *Ernesto Marsaglia*, senatore del Regno. Era nato a Sanremo nel 1853; entrò al Parlamento per la prima volta nel 1908 in qualità di deputato del collegio di Sanremo che rappresentò, ininterrottamente, per tre legislature; venne nominato senatore il 6 ottobre 1919.

▬ A Venezia, il 4, monsignor *Apollonio*, arciprete della basilica di San Marco, prelato assai noto per la sua vasta coltura. Era anche apprezzato giornalista e per parecchio tempo diresse il giornale veneziano *La difesa*.

▬ A Viareggio, il 4, il generale *Ottavio Briccola*, nativo di San Miniato. Prima della guerra fu governatore della Cirenaica e, in seguito, comandante del Corpo d'armata di Firenze. Scoppiate le ostilità ebbe il comando dell'ottavo Corpo d'armata sull'Isonzo: valoroso soldato e sapiente condottiero, si distinse in parecchi fatti d'arme. Dopo l'armistizio fu assegnato al comando del Corpo d'armata di Torino e, qualche mese appresso, nuovamente a quello di Firenze.



† Generale OTTAVIO BRICCOLA.

▬ A Vienna, il 4, il celebre pianista *Alfredo Gruenfeld*. Aveva 72 anni e fu l'ultimo direttore di musica dei balli di Corte: si ricorda una sua operetta, *Der Lebemann*, della quale è assai noto il *valzer*.

▬ Il 30 dicembre, il generale *Buat*, capo di Stato Maggiore dell'esercito francese, nato nel 1868 a Châlons-sur-Marne. Durante la guerra fu uno dei più valorosi condottieri e, per i servigi ch'egli rese alla Francia, il suo nome è ricordato insieme con quelli di Joffre, di Pétain e di Foch. Era anche critico militare molto apprezzato: fra le sue opere più recenti sono particolarmente degne di nota *L'armée allemande pendant la guerre de 1914-18* e *Hindenburg et Ludendorff stratèges*.

IL PROCESSO CENCI.[1]

« Corrado Ricci ha speso tempo e ingegno a compulsare atti, memorie e notizie. E di cotesto improbo lavoro escono oggi i frutti: due volumi densi di documenti che sfatano molte leggende e riportano il dramma dei Cenci nella luce di un fatto di cronaca, per quanto vasto e complesso.

Nulla, il Ricci, ha trascurato di mettere in luce: non solo i precedenti del delitto, il delitto e le cause che, verosimilmente, lo determinarono, ma l'anima dei diversi personaggi. »

(Il Marzocco.) A. FRANCI.

[1] CORRADO RICCI, *Beatrice Cenci*. Due volumi illustrati. Milano, Treves. L. 50.

IL RINVENIMENTO DELLA SALMA DEL COMANDANTE DUPLESSIS DEL "DIXMUDE„ A SCIACCA.

(Fot. Lo Bianco di Sciacca.)



I marinai delle paranze « San Giovanni N. 1 » e « San Michele » i quali pescarono il 26 dicembre 1923 il cadavere del comandante Duplessis del dirigibile « Dixmude ».



Sulla corazzata francese « Spahis » ancorata a Sciacca per la ricerca dei resti del « Dixmude ». 1. Il cap. della paranza che pescò il cadavere del comand. Duplessis. 2. Il cap. della « Spahis ».

La sera del 30 dicembre, proveniente da Sciacca, giunse a Palermo la salma del tenente di vascello Duplessis de Grenédan, il valoroso comandante del dirigibile francese *Dixmude* perdutosi nella notte dal 21 al 22 nei pressi di Sciacca. A riceverla alla stazione di Palermo si trovavano tutte le autorità civili e militari, il console di Francia e numerosi ufficiali dell'esercito, della marina e della milizia.

Alla salma, che durante il viaggio era accompagnata dall'addetto navale francese a Roma, signor Joubert, e scortata da marinai della difesa marittima di Messina, vennero resi gli onori da plotoni di bersaglieri e marinai.

Nel pomeriggio del 31 ebbero luogo i solenni funerali: tra due fitte ali di popolo riverente e commosso, il corteo funebre si recò, attraversando via Roma e il corso Vittorio Emanuele, al molo Antemurale; quivi, mentre le truppe rendevano gli onori, la salma venne portata a braccia sul cacciatorpediniere *Prestinari*, a bordo del quale un picchetto di marinai in alta uniforme presentava le armi. Il prefetto grand'uff. Gasti pronunziò un elevato discorso al quale rispose, con parole di vivo ringraziamento, a nome della marina e del governo francese, l'addetto navale Joubert.



J. du Plessis de Grenédan
Lieutenant de Vaisseau

Facsimile della carta da visita trovata addosso al comandante Duplessis.

Il cacciatorpediniere *Prestinari* levò quindi le àncore e partì alla volta di Napoli, mentre le truppe presentavano le armi e la folla si scopriva commossa.

A Napoli, dove giunse la mattina del 1° gennaio, la salma dell'eroico ufficiale era attesa da tutte le autorità civili e militari schierate lungo il molo Beverello: l'ammiraglio Lobetti, comandante il basso Tirreno, e il comm. Mercanti, in rappresentanza del Commissariato Generale Aereonautico, saliti a bordo del *Prestinari*, pronunciarono commosse parole di saluto alle quali rispose l'addetto navale francese, comandante Schubert.

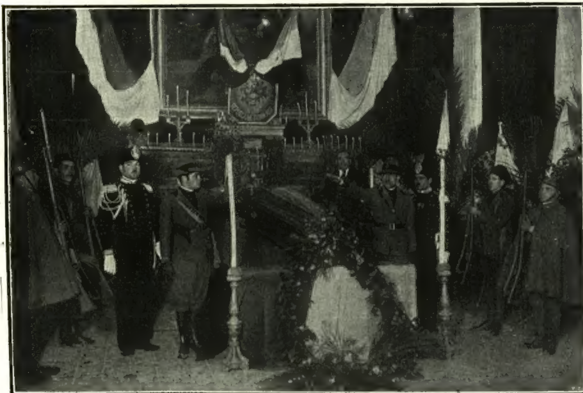
Subito dopo, la salma, sollevata a braccia da otto sottufficiali, scortata da una compagnia di marina della regia nave *Duilio*, venne sbarcata e deposta su di un tumulo eretto nella cappella dell'arsenale dove ebbe luogo una breve cerimonia religiosa.

La mattina del 2 giunse a Napoli l'incrociatore francese *Strasbourg* sul quale venne imbarcata la gloriosa salma.

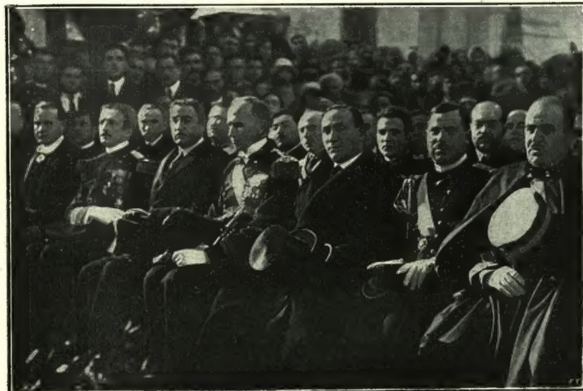


Sciacca: I marinai che pescarono il cadavere del comandante Duplessis trasportano a spalla la salma dalla chiesa di San Francesco alla Cattedrale, seguiti da autorità civili e militari, dalla truppa, dalla Milizia Nazionale e da tutto il popolo.

LE SOLENNI ESEQUIE ALLA SALMA DEL COMAND. DUPLESSIS DEL "DIXMUDE" A SCIACCA E A NAPOLI.



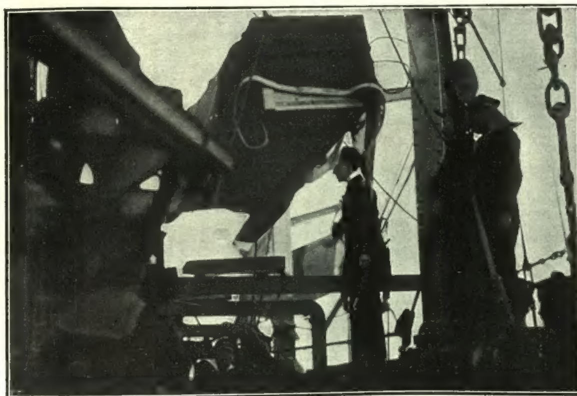
La camera ardente nella chiesa di San Francesco a Sciacca. *(Fot. Lo Bianco di Sciacca.)*



I rappresentanti francesi ed italiani nella Chiesa Madre di Sciacca durante le solenni esequie.



La salma del comandante Duplessis trasportata sulla corazzata francese « Strasburgo ». *(Fot. R. Carbone.)*



La salma issata a bordo della « Strasburgo ».

CONVERSAZIONI ROMANE

L'umanità delle bestie. - Una tassa sulla vanità.

Roma, gennaio.

Per cominciar l'anno con umiltà di propositi non c'è nulla di meglio che una visita al Giardino Zoologico. Quell'animale presuntuoso ch'è l'uomo può ricavarne una lezione di modestia, se trova per guida un vero amico delle bestie, com'è capitato a me.

« Le bestie pensano e ragionano — ha detto il mio introduttore nel regno animale. — Bisogna rassegnarsi a riconoscere che l'uomo non ha il monopolio del pensiero: la psiche degli animali è diversa da quella degli uomini soltanto nel grado, non nell'essenza. Ormai esiste una nuova scienza che studia la cerebrazione negli animali: è la «zoopsicologia». Sicuro: psicologia degli animali. È ancora un poco empirica, perchè muove i primi passi: e come tutte le scienze ha cominciato coll'enunciazione di intuizioni geniali prima di giungere a proclamare delle leggi precise ed assolute. Ma ci arriverà.... »

L'amore del mio amico per le bestie deriva dalla conoscenza ch'egli ha dei nostri fratelli inferiori. È un affetto nato dalla intimità, non da una formula rigida di pietà. Egli ama gli animali senza fanatismi, ma con l'indulgenza un poco commossa di uno che li intende, che ne ha appresi a uno a uno tutti i vizi, tutti i difetti, tutti i pensieri.

— « Sono anni — mi diceva — che vivo tra le bestie: che le aiuto a venire al mondo, che le curo quando non stanno bene, che le veglio moribonde. Ho il diritto di conoscerle e di dire che pensano. Quando la neurofisiologia giungerà ad affermare con sicurezza matematica che una data parte del cervello corrisponde ad una data forma di elaborazione cerebrale e che a seconda della particolare struttura dei tessuti i limiti della cerebrazione di un animale variano in questo o quel modo, ecco diventare preziose conferme e riprove le osservazioni di psicologia animale che oggi si vanno raccogliendo.

« Sapete perchè molti negano che gli animali pensano? Perchè pensano in un modo diverso dall'uomo. E noi non riusciamo sempre ad adattare la nostra psicologia a quella di esseri così inferiori. In fondo noi rileviamo più facilmente i casi di cerebrazione negli animali domestici: quando cioè l'animale ci agevola il compito, perchè è lui che adotta in certa misura la nostra stessa psicologia.

« Vedete quei pavoni? Sono fra tutti i volatili quelli che hanno la psicologia più prossima alla umana. Sono gli *snobs* del mondo animale: hanno il culto della estetica. Scelgono sempre il quadro più adatto a far risaltare la loro bellezza: il tappeto vellutato dei prati e specialmente quelle conche erbose ove sorga un vaso decorativo o lo zoccolo marmoreo d'una statua. Non li vedrete mai nei cantucci disadorni: hanno l'istinto del fasto e il gusto del paesaggio. Una gran dama non cura con più attenzione la scelta del suo appartamento e la tinta delle tappezzerie. Quando piove si ricoverano sotto la loro tettoia e non c'è verso di farli uscire di là sinchè dura il fango: ho provato ad attirarli con l'esca del cibo, ma rinunziano anche a mangiare piuttosto di impillaccherare la loro coda. È così viva la loro vanità che avendo punito un pavone disobbediente col tagliargli le piume del suo ventaglio posteriore, non riuscii più a vederlo per molto tempo: il poveretto si vergognava tanto che passava tutta la giornata nascosto entro una grotta e ne usciva soltanto di notte, quand'era sicuro che nessuno lo vedesse, per cercare il cibo. Non è in questi episodi la dimostrazione d'un raziocinio perfettamente paragonabile a quello che potrebbero fare delle signore eleganti colte dalla pioggia o alle quali siano caduti tutti i capelli?

« Gli struzzi invece ci offrono una visione della società futura dopo il trionfo del femminismo, La femmina acconsente ancora a deporre le uova, visto che non si è per anco rinvenuto un surrogato alla procreazione: ma è proprio l'ultima concessione che fa all'ineluttabile problema della conservazione della specie. Perchè è al maschio che lascia la cura di covare i piccoli, mentre ella, sgombra da ogni cura, se ne va per le vie del mondo e non sdegna facili amori. Non si può negare che la condotta della signora Struzzo è veramente troppo libera anche per una così ardita sostenitrice dei diritti femminili. È probabile che in codesto stato di cose ci abbia la sua brava parte di responsabilità l'inconcepibile acquiescenza del marito. Evidentemente la fama non mente attribuendo allo struzzo uno stomaco formidabile, visto che è capace di digerire certe cose: il fatto è che egli assume l'attitudine tra di martire e di eroe di quei mariti sfortunati che la moglie ha piantato col bimbo lattante per correre dietro all'amante, e si dà coraggiosamente alla funzione di balio asciutto o di macchina incubatrice. Con tanto fervore ch'è capace di covare le uova per intere giornate concedendosi un riposo di mezz'ora ogni ventiquattro ore per provvedere al cibo. Quando i piccoli son nati, li imbecca, li divezza e li alleva sinchè non diventan forti e lo abbandonano: poichè questo appassionato della famiglia è destinato a non averne.

« C'è chi sostiene il concetto che la psiche animale è dominata dai conflitti delle passioni. In realtà anche gli uomini sono governati dal giuoco delle passioni e i peccati capitali possono classificare così debolezze umane come quelle animali. Anzi la credenza popolare non sempre classifica bene: perchè i felini, dei quali ricordiamo il gatto e il suo disperato miagolare su pei tetti, non sono animali lussuriosi, ma forse tra i più casti. I vegetariani non saranno molto lusingati nell'apprendere che è specialmente tra le bestie erbivore che si pecca di incontinenza e di brutalità nell'amore. I *Marquis de Sade* del mondo animale sono tutti erbivori: sotto questo aspetto le insalatine hanno una responsabilità che non può essere imputata alle bistecche sanguinolenti. L'invidia è la passione psichica più intensamente sentita dagli animali: ma è anche una di quelle che le bestie acquistano nel contatto coll'uomo. Allo stato naturale le manifestazioni di invidia fra le bestie sono rarissime e moderate: se però si affezionano all'uomo soffrono quando immaginano di avere un rivale nella sua predilezione. L'ira è una passione che è di solito, negli animali, la resultante della lussuria o dell'invidia: l'avarizia è un peccato meno comune fra le bestie che fra gli uomini, ma il cane è avaro dell'avarizia sordida e classica perchè imita gli sciagurati che sotterrano o nascondono i loro tesori, quando seppellisce ossa, pezzi di carne o suola di scarpe. Più che la superbia è diffusa tra le bestie la vanità, ma è peccato in parte redimito dal fine che serve, che è la conservazione della specie. Gola e pigrizia sono passioni eminentemente fisiologiche: e che poco servono a chiarire la psicologia delle bestie.

« Un'altra riprova della cerebrazione — quel funzionamento del cervello, quel sovrapporsi in esso delle idee, quelle associazioni di ricordi da cui nascono le deduzioni lucide che sono i pensieri — ci è data dai sogni dei cani: quei sonni agitati, rotti da mugolii che ci fanno curvare ansiosi sul mistero di quel travaglio, come su di un ponte sospeso ed oscillante fra il cielo e l'abisso. »

Così parlò il saggio che passa la sua vita fra le bestie: e non se ne pente. Per lui il suo popolo pennuto, quadrupede o quadrumane è preferibile forse al consorzio degli uomini: tutte le sue deficienze intellettuali sono riscattate da una virtù essenziale, di quelle che hanno un corso sempre più limitato fra gli uomini — la riconoscenza.

❦

E in nome della riconoscenza che tutti quanti dobbiamo agli umili e infaticabili artieri della stampa, pensiamo ai poveri giornalisti che la crisi del giornalismo ha messo in mezzo ad una strada. Perchè non c'è mai stata tanta dolorosa disoccupazione come ce n'è ora fra gli scrittori delle gazzette.

Pare impossibile, con tanti giornali che si stampano e tanti che si annunciano. Ma il guaio è che oggi i giornali nascono e muoiono con una facilità da non si dire. E ad ogni altro che sorge è una turba di nuova gente che si caccia per la porta del giornalismo immaginando che schiuda chi sa quali portentose strade al successo. Così è andata sproporzionatamente crescendo la falange dei giornalisti, rispetto al numero limitato dei giornali che hanno una salda base nel pubblico: gli altri di tratto in tratto cessano le pubblicazioni o mutano proprietà, col resultato che cresce il numero dei disoccupati. Anche l'avvento del fascismo ha contribuito ad aggravare la crisi: il partito al potere vuol avere giornali propri e poichè aveva pochi giornalisti, ne fabbrica di nuovi. Tanti posti di meno per i vecchi.

Il pubblico non sa, non sospetta quante miserie oggi copra la qualifica generica di «giornalista». Ci sono i principi della professione che non avvertono la crisi: ma ci sono anche gli oscuri che patiscono la fame. E quasi tutti hanno famiglie da mantenere. A Roma la situazione s'è fatta così seria che per soccorrere i giornalisti disoccupati l'Associazione della Stampa ha aperto una pubblica sottoscrizione. Può darsi che frutti bene: ma i bisogni da lenire sono tanti che difficilmente le oblazioni dei giornalisti che fruiscono d'uno stipendio potranno sopperire alle richieste di quelli che da tanti mesi non ricevono alcuna paga. Occorrerebbe poter disporre d'un introito, d'un reddito fisso per aiutare i giornalisti senza giornale.

Io offro ai miei meno fortunati colleghi un'idea: il progetto d'una tassa volontaria sulla vanità. Il giornale non è soltanto un organo di informazioni o una tribuna: è anche un formidabile mezzo per l'appagamento di infinite vanità. Non c'è ragione perchè chi ne ricava la soddisfazione non abbia a pagare un piccolo tributo: si può giurare che chiunque assapora la soddisfazione di vedere il proprio nome stampato a centinaia di migliaia di copie, sarebbe disposto a versare una piccola somma a beneficio di coloro che sono, per così dire, i minorati della grande milizia giornalistica.

Del resto la tassa volontaria sull'amor proprio funziona egregiamente in altri paesi, sebbene i proventi non vadano assegnati a scopi benefici, ma semplicemente fluiscano nel portafoglio d'un avventurato quanto innominato industriale del giornalismo. C'è in Inghilterra qualcuno che sfruttando il desiderio naturale della gente, di vedere il proprio nome stampato dai giornali, ha messo assieme una fortuna. Costui è l'anonimo giornalista che compila per la stampa l'elenco delle persone ricevute a Corte. Egli ha il piacere di vedere la sua prosa comparire in tutti i giornali inglesi: una prosa piuttosto arida di stile e tutta irta di nomi, ciò che si spiega pensando che il suo supremo ideale letterario è il protocollo della Corte. In questo egli è proprio il rovescio degli altri giornalisti, i quali sono felici di dimenticare nei loro resoconti quanti più nomi possono, purchè riescano a metterci una frase un po' nuova per esprimere dei fatti che sono tanto vecchi. Ma quel nostro collega resocontista inglese ha un'eccellente ragione per essere così meticoloso nell'elenco dei nomi che infilza uno di seguito all'altro, senza dimenticarne nessuno: perchè egli riceve, di diritto, una piccola somma da tutti coloro che, essendo stati ricevuti dal Sovrano, desiderano che lo sappia il resto dei mortali. È un mestiere così proficuo che il *Court newsman* il quale reggeva l'ufficio prima di quello attuale si è ritirato milionario.

In Italia non si registrano che saltuariamente e casualmente le udienze che accorda il Sovrano: ma l'*Associazione della Stampa* potrebbe richiedere di avere quel privilegio col diritto di fruire del compenso da istituirsi a vantaggio di un fondo per la beneficenza. Ed alle udienze sovrane si potrebbero aggiungere quelle che accorda il capo del governo, quando si tratti di funzionari o di personalità politiche.

Così quando nei giornali ci capitasse ancora di leggere che il Capo del Governo ha conferito col Sindaco di Vattelapesca o col mecenate Tal dei Tali, ci conforterebbe il pensiero che la soddisfazione legittima di quei fortunati si traduce in un'opera buona per chi il proprio nome, sui giornali, ha perso la speranza di vederlo comparire, mai più.

Petronio.

DALLA CAPITALE.

(Fot. A. Bruni.)



Befana benefica: Il card. Gasparri, assistito da mons. De Samper e da mons. Pizzardo, distribuisce i doni della Befana offerti dal comitato americano per la dispensa gratuita del latte.



Reduce dalla Russia, è a Roma l'americano mons. dott. Valsh, capo della Missione Pontificia di Soccorso in Russia, per referire sull'esito della Missione stessa.



Contrariamente alle notizie pubblicate, ha fatto ritorno a Roma, reduce dal congedo, l'ambasciatore degli Stati Uniti, Washburn Child.



Nell'atrio del Teatro Nazionale è stata inaugurata una mostra del pittore simbolista americano Walter Beck.



Da alcune settimane è ospite di Roma il Principe Eugenio, fratello del Re di Svezia. Appassionato pittore, ha attrezzato la sua automobile in modo da poter ritrarre comodamente le bellezze dell'Urbe.



† R. Errazuriz Urmeneta, ambasciatore del Cile presso il Vaticano, morto a Roma. *(Fot. A. Simboli.)*



Cronache. — CXL.

Buon principio d'anno. - Una bella commedia che non è piaciuta. - Un dramma pieno di nobiltà ma che manca di base.

Sono contento. Posso cominciar l'anno annunciando di aver sentita una bella commedia ottimamente recitata. Ma la commedia non è piaciuta al pubblico. Che importa? Questa, anzi, è una ragione di maggior contentezza....

No, che vado dicendo? Poi che la commedia a mio giudizio è bella e fu ottimamente recitata, dovrei rammaricarmi — per l'autore e per gli interpreti — che non sia piaciuta alla maggioranza dei non molti spettatori che sere or sono si erano radunati nella bella sala del Manzoni milanese. Già. Gli è che, fatalmente, si bada prima a sè stessi che agli altri. Istintivamente siamo sempre un po' egoisti; e poi che a me piace di essere delle minoranze.... (Ma sì, la maggioranza mi fa paura — paura, proprio; non uso il vocabolo a sproposito — e quando mi trovo a farne parte comincio a dubitare di me e della bontà delle idee e dei propositi che mi guidano.... Vedete: non so se vi interessi ma vi dirò che se non fosse per una tale ripugnanza a mettermi coi più sarei forse oggi un fascista tesserato....)

Dicevo? Be', non importa: era una inutile e forse sciocca deviazione ch'io stavo facendo. Torniamo in carreggiata. Ho udita una bella commedia: *Il desiderio* di Denys Amiel, ottimamente recitata dalla Compagnia di Alda Borelli. È una commedia che appartiene al teatro che amo, che prediligo, sempre di più quanto più invecchio: il teatro psicologico; una predilezione e un amore i miei che si fanno ogni giorno più intensi e più tenaci, mano mano che ascolto e studio e cerco di comprendere, e tento di appassionarmici, il teatro nuovo della superfetazione, quello che è ora di moda e che da tanti, più o meno convinti, più o meno in buona fede, è portato alle stelle. L'io e il non io; l'essere e il non essere; il dritto e il rovescio; siamo in due in quattro o in mille nel nostro involucro mortale; e i tanti vattelapesca che mandano gli intellettuali in brodo di giuggiole, sì, non dico, son tutte bellissime cose, sono, anzi, delle cose talvolta straordinarie; ma per i meschinelli pari miei, della buona e fine e sottile psicologia basata sullo studio delle anime più comuni e dei sentimenti che sono di tutti, che v'ho a dire, non c'è denaro che la paghi. È per questo che una commedia come *Il desiderio*, s'anco imperfetta, s'anco manchevole in alcune sue parti, mi fa andare in visibilio: per il piacere che mi procura ascoltandola e per la gioja che mi dà il constatare come ci sia qualche giovane — e in Francia, pensate, in quella Francia dove Henry Becque è un ignoto alle folle e dove non si recita più il Dumas dell'*Amico delle donne* e del *Demi-Monde* — che vede il teatro in tal modo e si mette su questa via e vi persègue.

Vi persegue. Perchè l'Amiel è uno dei due giovani autori (l'altro è André Obey) di quella meravigliosa *Sorridente Signora Beudet* che Emma Gramatica ci ha fatto conoscere or sono due anni. Sulla stessa linea d'arte è questo *Desiderio*, nel quale ci è posta dinanzi una verità vecchia come il mondo; come il mondo per lo meno dal dì in cui Adamo ed Eva non ne furono più i due soli abitatori, ma a passeggiar su la terra si trovarono almeno in quattro, due maschi e due femmine. — Un uomo e una donna, coniugi od amanti, poco importa, si amano d'amore vero buono saldo sincero, si prediligono e si desiderano, capiscono e sentono di formare la coppia perfetta, ma ognuno di essi, che vivono nella società, che ne subiscono i fascini e le insidie o semplicemente vedono e ammirano le creature belle e attraenti di cui la terra è piena, sente il desiderio di accoppiamenti passeggeri, fuggevoli, per provare altre gioie in più e differenti dalle usate, per concedersi altri godimenti, estasi nuove, tripudii voluttà e delizie mai provate sin là, resi anche più intensi dal pigmento che ha odor di peccato. Verità, l'ho detto, vecchia come il mondo. E spero che nessuno che mi legge vorrà farla da moralista accanito, arricciando il naso; neppur chi è nella pienezza del suo primo amore; aspetti a dir di no di aver sulle tempie qualche capello grigio. Ma se proprio v'è un uomo che può dire di aver non solo amato ma non desiderato mai se non sua moglie, o una donna che può affermare di aver non solo amato ma non desiderato mai se non suo marito, ebbene, a patto che non sieno o degli idioti o dei.... frigidi da museo anatomico, si proclamino liberamente degli esseri secondo la morale corrente perfetti. Liberamente, ad altissima voce, senza timore di apparir vanagloriosi.

E come Denis Amiel ha svolto sulla scena uno di questi casi sì comuni di desiderio? In un modo delizioso; e basterebbe il second'atto della commedia a farmi proclamare che questo giovane è uno dei più nobili artefici della letteratura drammatica attuale. Ma io non mi atterrò a narrarvi la piccola tenue sottile vicenda. Lo farei con gusto se potessi disporre non di tre ma di sei colonne per la mia Cronaca (nella quale debbo discorrere anche d'altro); e credo che riuscirei a mettere in rilievo quelle che mi pajono le bellezze dell'opera. Riassumere, in poche linee, no. Sarebbe un guastare, sarebbe dare un'idea errata di ciò che l'opera vuol essere ed è. Se qualcuno dei miei lettori mi crede e ha un po' di fiducia in me, vada a udir *Desiderio* se gli avverrà di veder questo titolo su un manifesto teatrale. Ci vada, soprattutto, se il manifesto sarà della Compagnia di Alda Borelli. L'interpretazione che essa ne dà si avvicina alla perfezione. Alda Borelli ci offre un'altra prova del suo vivido ingegno di attrice, della nobiltà con cui sente ed esercita l'arte sua. E in tutti i suoi compagni è una sicurezza, una scioltezza, una dignità, e una giustezza di toni, veramente ammirabili. Non saprei chi più lodare tra il Giorda il Barnabò il Ridenti il Carnabuci e la signorina Sammarco: ognuno è della sua parte un interprete squisito. E bisognerà tener d'occhio questo giovanissimo Carnabuci, ch'è quasi alle sue prime armi. Ha qualità di prim'ordine; e poi che mi si dice ch'è innamorato dell'arte sua e studiosissimo, c'è da confidare ch'egli farà onore un giorno alla grande scuola dalla quale egli è uscito: quella di Luigi Rasi.

Il pubblico, l'ho detto, si mostrò arcigno verso questa bella commedia. Pochi e non caldi applausi. E alla fine, dalla galleria scese un unico ma lungo intenso e convintissimo fischio emesso da un superuomo locomotiva. — Iddio lo perdoni come io l'ho perdonato.

*

Sebastiano Sani è un nobile scrittore, e pieno di nobiltà è il dramma *Il Dio ignoto* ch'egli ha fatto rappresentare all'Olympia dalla Compagnia di Annibale Betrone. Ma è un dramma che non si regge in piedi perchè manca di base. L'errore è grossolano, ma non è da stupire che il Sani vi sia caduto. È di quegli errori in cui, appunto, non cadono i mestieranti ma, talvolta, gli scrittori più probi, che hanno un'anima d'artista; si lasciano afferrare da un'idea, se ne innamorano; da essa guidati, anzi suggestionati, costruiscono il loro dramma, che a lor pare svolga quell'idea e la metta in piena luce, bella affascinante come ad essi nella mente si è formata ed è apparsa. E non ricordano che un dramma è un edificio: e che un edificio abbisogna di fondamenta perchè stia ritto; o, se preferite, è una via da percorrere, che deve avere un punto di partenza e un punto d'arrivo. Ed ecco: il Sani ha vista — fu questa la sua idea — una via da percorrere e un punto d'arrivo; ma ha dimenticato d'indicarci, di fissare nettamente il punto di partenza. Come ritrovarci per incamminarci insieme, come seguirlo?

Il prof. Saverio Donati è un grande scienziato. Dopo lunghi anni di studii intensi egli ha scoperto qualcosa, ha svelato un segreto; il segreto della génesi; la scienza gli ha rivelato le origini del cosmo, e come la vita umana si formi. Questo, press'a poco, è ciò che ci è detto o che riusciamo a comprendere da poche frasi spezzate, da parole in cui non sono che accenni vaghi e assai superficiali. Nulla più. In che cosa precisamente consista la sua scoperta, che dimostrazione e per mezzo di che se ne possa dare, che rivoluzione scientifica possa produrre, quali risultamenti etici, filosofici o sociali ne debbano scaturire, non ci è detto. Per noi, tutto rimane buio pesto. Cosicchè, là per là, nell'ignoranza o nella incertezza in cui siamo lasciati, abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad un filosofo e ad una tesi filosofica, piuttosto che dinnanzi ad un cultore di scienza esatta e ad una teoria scientifica di quelle che si provano o si distruggono coi barattoli le storte e i microscopi. Eppur no. Il Donati osserva ogni tanto nel suo microscopio e, convinto, beato, esclama: «bello, magnifico, stupendo!» — Che cosa ci veda lui solo lo sa, e il buon Dio, forse. — Ma il fatto è che, con la sua scoperta, egli si è fatto una fama mondiale. C'è chi lo segue e lo acclama, c'è chi dissente e lo combatte: ma tutti lo rispettano e lo ammirano: anche l'illustre scienziato tedesco Wiesemann che, di passaggio per la città, viene a rendergli omaggio benchè si sia dichiarato un avversario. E il Donati, tutto preso e soggiogato ed esaltato dalla scoperta, vive tra i suoi libri i suoi lambicchi e i suoi allievi universitarii; si è persin separato, pur conservando amichevoli rapporti con lei, dalla buona mite e saggia moglietta, perchè è una fervida credente in Dio, mentre da Dio e da ogni credenza lo hanno sempre più allontanato i suoi studii e le sue ricerche, e glieli hanno fatto definitivamente negare i resultati di quelle ricerche e di quegli studii. Se non che noi vediamo il dottor Cesare Alidosi, assistente di lui, turbato ed inquieto; e tale si dimostra al suo maestro. Il quale lo interroga e gli chiede il perchè di quel turbamento. L'Alidosi si fa pregare a lungo, ma sbotta alla fine: la teoria del maestro, quella che già lo ha reso celebre nel mondo, è falsa, è falsa, è falsa! La dimostrazione e la prova di tale falsità, egli afferma, son là nel proprio gabinetto. Sono cifre, sono calcoli, è il contenuto di un'ampolla, sono molecole da osservarsi al microscopio? Chi lo sa! Vada, osservi, e si convinca. E su questa rivelazione, e sullo sgomento dello scienziato, si chiude il primo atto, un atto lunghissimo ma ricco e vario, fatto di belle scene che tutte promettono, di abili dialoghi che tutti accennano sagacemente e dànno a sperare la spiegazione prossima dell'enigma che vuol essere o abbiamo il diritto di credere sia la ragione del dramma. Il pubblico l'ha seguito attento e sospeso e lo ha applaudito a lungo, caldamente.

Quando si riapre il velario vediamo il Donati disfatto, annientato. In men di mezz'ora ch'egli ha passata nel gabinetto del suo assistente egli acquistò la prova dell'errore in cui era caduto, della fallacia di quella teoria ch'egli aveva strombazzata ai quattro venti dopo tant'anni di studii e di ricerche. Possibile? E sia! Ma, in nome d'Iddio, qual'era tale teoria? In che consisteva la sua scoperta? Ci sarà detto, finalmente? No, nulla ci è detto! Buio pesto, come prima! E allora, mi creda il Sani, non io soltanto ma tutto il pubblico abbandona il suo scienziato, con le sue teorie e la sua scoperta. Nè mi dica che di queste poco importa e deve importare; e ch'egli ha voluto soltanto rappresentarci la crisi di una mente, di un'anima,

di una coscienza. No, non me lo dica. Perchè m'interessi e mi appassioni a questa crisi è indispensabile ch'io sappia da che è prodotta, attraverso quale dramma son passati quella mente, quell'anima, quella coscienza, che cosa si era edificato e che cosa fu distrutto. Non si può impietosirmi dicendomi: «il tale è un disgraziato»; bisogna dirmi in che consiste la sua disgrazia. Se mi rivolgo al gran pubblico, alla folla, ed apro una sottoscrizione dicendo semplicemente: «date per una opera buona», non raccoglierò un baiocco; avrò le migliaia e le migliaia se dirò a quale sventura si tratta di recare conforto ed aiuto, per quale catastrofe occorre dar pane e ricostruire. — Sebastiano Sani tace; e il suo prof. Donati non mi appare che un citrullo, un acchiappanuvole, che non sapeva neppur veder bene attraverso il vetro di un microscopio, e a distruggere le teorie del quale bastano i controlli e le ricerche di un suo giovane assistente. La sua crisi non m'interessa, la sua rovina mi lascia indifferente. E mi pare che un dramma così, un'azione scenica così risulterebbero gli stessi se quel Donati fosse tradito da un amico, o gli accadesse che i ladri gli vuotassero la cassaforte, o venisse a scoprire che sua moglie lo ha fatto becco. Insomma: si è scritto — e assai bene, oh certo! — una parte per un attore, non un dramma ricco d'idee e di pensiero.

Annibale Betrone, ch'era il prof. Donati, ha saputo trarre tutto il partito possibile dalla parte di primattore — perchè non è altro, e dissi perchè — che il Sani gli ha sapientemente preparata, da autore drammatico che sa il fatto suo ed è espertissimo nel comporre — con arte — una tirata di quelle che hanno indubbiamente presa sul pubblico. Perchè il Donati confessa il suo errore, dichiara la sua sconfitta, si riconosce un vinto, pubblicamente, in una lezione solenne ch'era già indetta e nella quale egli si era proposto di riassumere il frutto dei suoi studii e di dimostrare la fondatezza e l'importanza sovrana della sua scoperta. L'applauso che salutò la confessione con cui il second'atto si chiude si fece sì caldo e fu sì lungo da diventare ovazione. Ma Sebastiano Sani non s'illuda. Se quell'applauso non era dedicato soltanto all'interprete veramente efficace che fu il Betrone, ma in parte anche all'autore, era largito, appunto, a un autore drammatico esperto ed astuto, che sa come un effetto teatrale si può ottenere e come un applauso si può strappare ad un pubblico di teatro; non al dramma così detto «di pensiero» ch'egli aveva l'intenzione di dare, e che non ha dato.

Nel terz'atto, breve, scarno e, anche teatralmente, inefficace, vediamo il prof. Donati che si appresta a lasciar la città per andare a nascondersi, da quel povero scienziato di princisbecco ch'egli è, in un esilio volontario. Ma la buona moglietta ripudiata viene in soccorso. Ella lo ama sempre, le pare anzi di amarlo anche di più ora che è un vinto. Rimarrà con lui, lo seguirà, gli starà sempre vicina, per aiutarlo, per confortarlo. Ed egli invoca da lei che gli insegni a riconquistare la fede, acciocchè nella fede trovi la forza di vivere, di non sopprimersi. Il pubblico che già aveva abbandonato il prof. Donati per applaudire Annibale Betrone alla fine del second'atto, qui, alla chiusa del dramma, saluta ancóra una volta l'interprete, per cortesia.

Il dramma, dunque, è un edificio che manca della sua base, è una strada di cui non si conosce il punto di partenza. Ma è l'opera di un letterato d'ingegno, di un autore drammatico esperto, di uno scrittore probo. Ciò che è molto, moltissimo sempre, ma specialmente nei tempi che corrono. E da Sebastiano Sani abbiamo il diritto di attenderci l'opera bella, chiara, evidente, completa, che ci prenda e che ci porti all'applauso più caldo e più convinto. Un applauso che sarà soprattutto e prima di tutto per lui.

6 gennaio. *Emmepì.*



Torino: La Befana dei giornalisti al Teatro Alfieri, rigurgitante di bimbi. *(Fot. cav. S. Ottolenghi)*



Dina Galli ed Amerigo Guasti fotografati coi giornalisti torinesi all'Alfieri di Torino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi)*



Luigi Pirandello, prima d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, s'intrattiene con Roberto Bracco a Napoli. *(Fot. Beuf.)*

SCENE DEL TERREMOTO IN GIAPPONE.

(Fot. dell'addetto Navale italiano a Tokio, cortesemente comunicateci dal Ministero della Marina)



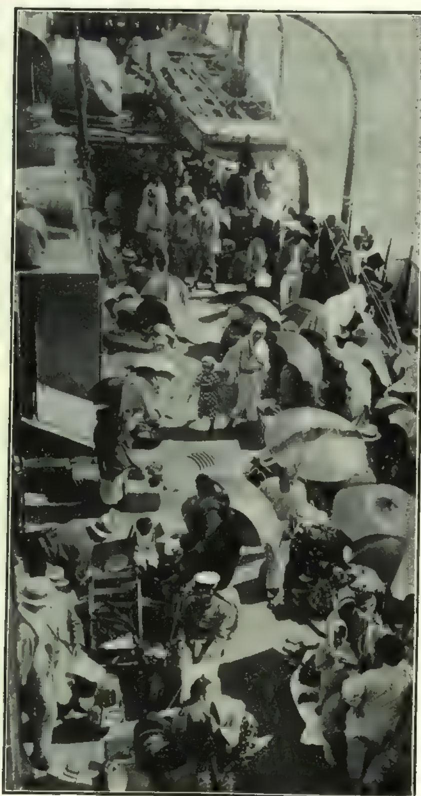
Le rovine dell'Ambasciata d'Italia a Tokio.



Ciò che rimane dell'Ambasciata di Francia a Tokio.



Le fenditure nel terreno a Yokohama.



I profughi rifugiati a bordo delle navi.

GLI ORRORI DEL TERREMOTO IN GIAPPONE.

(Fot. dell'addetto Navale italiano a Tokio, cortesemente comunicataci dal Ministero della Marina.)



L'IMMANE ECATOMBE NELLO STABILIMENTO VESTIARIO MILITARE DI TOKIO: 32 624 PERSONE CHE VI CERCARONO RIFUGIO, CIRCONDATE DAGLI INCENDI, PERIRONO CARBONIZZATE.

I MUSEI RUSSI DURANTE IL GOVERNO BOLSCEVICO.

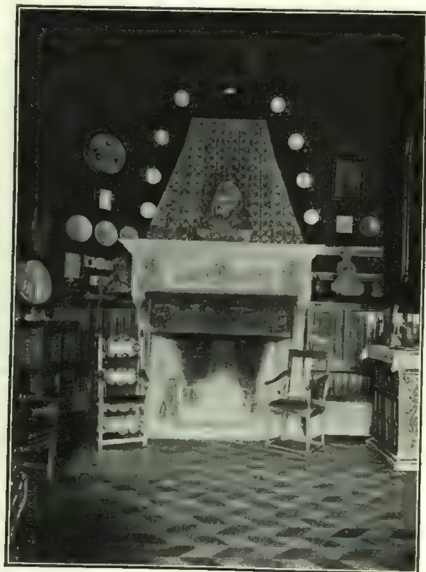
Nei circoli artistico-intellettuali e nei giornali europei in questi ultimi sei anni, e sopratutto per riflesso di quanto venivano pubblicando i giornali dei profughi russi a Parigi e a Berlino, corrono e trovano credito notizie che non sono del tutto esatte e precise intorno alle condizioni dei Musei russi e delle collezioni d'arte in essi raccolte. Invece dopo la prima rivoluzione (di Kerensky, marzo'917) tutti i palazzi, salvo il Palazzo d'Inverno a Pietrogrado, dove aveva posto i suoi uffici il Governo Provvisorio, e tutti i Musei vennero ben conservati. Non solo; ma si studiò anzi di dare un maggior ordine ai Musei, preponendo commissioni ed esperti a tal ufficio. Solo alla fine di agosto 1917, per il timore che gli eserciti germanici arrivassero a Pietrogrado, dopo la presa di Riga, Kerensky ebbe la poco felice idea di trasportare tutto il materiale artistico contenuto nei Musei e nelle Gallerie di Pietrogrado a Mosca. Ma gli artisti, i conservatori di Musei, i critici d'arte protestarono e insorsero contro questo progetto; alla fine dovettero arrendersi. E allora sorse una nuova questione: il Governo Provvisorio sosteneva che il trasporto dovesse avvenire per via d'acqua (Neva, lago di Ladoga, lago di Onega e canali del sistema marino), perchè le linee ferroviarie non si ritenevano sufficientemente protette e sicure dagli attentati politici o.... non politici. I conservatori insorsero allora e sostennero che l'invio doveva invece farsi per ferrovia: i quadri preziosi avrebbero troppo sofferto sui fiumi e sui laghi dell'inevitabile umidità; e quanto alla sicurezza, essi stessi si offrivano di scortare i preziosi convogli, disposti a tutto pur di difendere quelle opere d'arte. Il Governo tenne duro: imbarcò, tanto per cominciare, tutto il materiale degli archivi de' Musei e delle Gallerie; e il convoglio di vaporetti partì da Pietrogrado. Ma a mezza strada (eravamo nel settembre 1917), non si seppe mai bene come e perchè, tutti i vaporetti affondarono.... Fortuna volle che non contenessero se non carte e documenti, e nemmeno il più piccolo quadro! I conservatori dei Musei ebbero, naturalmente, causa vinta. Il Governo Provvisorio cedette, e in tre o quattro notti si imballarono in apposite casse tutte le opere d'arte e gli oggetti preziosi dei Musei e delle Gallerie d'arte di Pietrogrado; e due lunghi treni merci li trasportarono a Mosca, scortati dai conservatori e da 300 allievi ufficiali della Scuola Mi-



L'Annunciazione, di Luca Della Robbia, nel Museo di Kief.



Statua romana nel Museo di Kief.



Sala della ceramica italiana nel Museo di Kief.



La sala di O. Kiprensky, nel Museo storico russo di Pietrogrado



Grande sala degli arazzi e oggetti d'arte nell' « Ermitage » di Pietrogrado.



Sala dell'arte italiana nel Museo di Kief.



Sala di D. Lévitzky nel Museo storico russo di Pietrogrado.



Sala di Borovikovsky nel Museo storico russo di Pietrogrado

litare (i quali, com'è noto, sostennero una parte di prim'ordine sia durante il governo di Kerensky sia, più tardi, nei tentativi antibolscevichi). A Mosca, una lunga teoria di autocarri portò tutte quelle opere d'arte, durante la notte, dalla stazione al Kremlino.

E fu questo *déménagement* che troncò, per così dire, la vita normale de' Musei Russi: non altro.

Quando, nel dicembre 1917, l'insurrezione bolscevica guadagnò terreno, e da Pietrogrado si propagò a Mosca, il Kremlino, dove si erano serrati i kerenskiani, fu, com'è noto, bombardato dalle artiglierie rosse. Ma, per fortuna, tutti gli oggetti d'arte dei Musei di Pietrogrado chiusi ancora nelle loro casse e depositati nel Kremlino, rimasero intatti. Accumulati nei corridoi interni della meravigliosa cittadella non furono raggiunti da nessuna granata. E così, chiusi nelle loro casse, intatti, rimasero per tre lunghi anni, finchè nel 1920 rifecero la strada percorsa e ritornarono a Pietrogrado nei loro Musei e nelle loro Gallerie. E i rispettivi direttori e conservatori, che nel forzato riposo triennale avevano avuto agio di studiare in tutti i più piccoli particolari la disposizione e la collocazione più opportuna delle opere d'arte a loro affidate, nel breve spazio di cinque giorni poterono ripresentare al pubblico le Gallerie e i Musei in una perfetta efficienza.

Quasi tutti i Musei di Pietrogrado, dunque, e quasi tutti i suoi Palazzi Imperiali e Granducali non sono abbandonati e distrutti; ma ben conservati e ordinati. Solo il Palazzo d'Inverno ebbe molto a soffrire dai bolscevichi che, sopratutto nei tre primi giorni della rivoluzione rossa, ne fecero scempio.

E a Mosca?

In questa città non avvenne nessun *déplacement* di oggetti d'arte e di quadri: i Musei non furono «trasportati» altrove, com'era avvenuto a Pietrogrado. Ma a Mosca c'erano numerosissime collezioni e Gallerie private: certo in un numero assai maggiore di quello che non fosse a Pietrogrado. Ebbene: di queste Gallerie e collezioni private il governo bolscevico ha fatto altrettante Gallerie nazionali, statali. Solo qualche piccola Galleria e Museo privato ha sofferto dalle bande vandaliche dei bolscevichi che si disperdevano, specie nei primi tempi del terrore rosso, per le case private. Ma le più importanti, per espressa volontà dei commissarii del popolo, vennero rispettate; trasformate, invece, in Gallerie nazionali.



Sala di A. Brullof nel Museo storico russo di Pietrogrado.

Nelle altre grandi città russe, come a Kazan, Kiew, Arcow, le Gallerie e le collezioni maggiori sono organizzate a Museo governativo; e le piccole sono quasi tutte disperse, vendute o distrutte.

Nelle campagne, nelle piccole cittadine, nei borghi e nei castelli provinciali, invece, la maggior parte delle collezioni, delle Gallerie e dei Musei sono distrutti: e solamente due o tre castelli vicino a Mosca hanno potuto conservarsi intatti: e sono ora, come tutte le altre raccolte artistiche, nazionalizzate e curate, pertanto, dal Governo.

Se dunque le maggiori Gallerie e i Musei della Russia hanno potuto attraversare incolumi il fosco periodo dei primi anni del governo soviettistico, non è tanto per la volontà dei commissari del Popolo, ma sopratutto per l'opera coraggiosa, fervida, ferma dei varii conservatori e del personale addetto che, spesso a rischio della vita, difese strenuamente le opere d'arte.

GIORGIO LUKOWSKY.

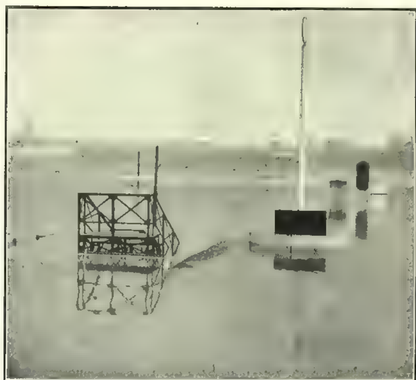


Sala della pittura italiana e spagnola nell' «Ermitage» di Pietrogrado.

LA PIENA DELLA SENNA A PARIGI.



Il salvataggio di una famiglia nei sobborghi della città.



L'ippodromo di Longchamps invaso dalle acque.



Il sobborgo di Alfortville completamente innondato.



La circolazione per mezzo di barche.



Scene di salvataggi nelle strade dei sobborghi.

PER·LA·DONNA·



Dopo le feste.

Sensazione di riposo e sensazione di vaga malinconia. Passato Natale, con la grande cena che raccoglie la famiglia intorno alla mensa imbandita il più riccamente possibile, con gli scintillii favolosi dell'albero dai frutti d'oro e di cristallo; passato Capodanno, brindisi, banchetti, auguri, scambio di fiori e di doni; fuggita via anche la Befana, ultimo sorriso puerile e un po' stanco della gaiezza festiva, le donne hanno, nella calma sopravvenuta dopo settimane d'affaccendamento, un sottile senso di rimpianto. Sì, tanto da fare, in questo mese; cercar i doni che possano piacere, e cercar di farli senza varcar i confini della spesa stabilita; trovar il giocattolo che appaghi la fantasia di Bebè, bimbo scaltrito e scettico; trovar il libro che possa piacere a Giannina, dodicenne svelta che non vuol più saperne di «storie sciocche»; graduar sapientemente i doni per le varie amiche, quelle a cui si fa un regalo perchè si vuol loro bene, e quelle a cui lo si fa perchè non si può farne a meno; trovar il modo di provvedere a tutte le infinite feste benefiche dell'ora, raccogliendo offerte più o meno spontanee presso i conoscenti, preparando grembiali e calze pei bambini poveri, passando da una recita di bimbi a un pranzo di vecchi; e intanto, cercar che l'Albero sia bello, bello, tutto lucente, coi rami piegati sotto il peso delle cose graziose, dei fiori fantastici, delle lampadine splendenti; procurare le figurine per il presepio, il musco, la neve, la grande stella d'oro; trovare la ricetta per cuocere la tacchina farcita o la fondua proprio come lo faceva una zia, di cui tutti in famiglia si rammentano, con la tenace memoria del palato; far che la casa sia tutta ridente e ospitale, grandi gruppi di fiori in tutti i vasi, su tutti i tavolini, rame perlacee di vischio su tutte le lampade, paralumi variopinti e lievi come le farfalle, tovaglie abbaglianti e lievi come nevicate, tutte ricami, e incrostazioni e trine; scrivere decine di lettere d'augurio, e ricambiarne altrettante; tutto ciò non si ottiene certo senza un grande dispendio di fatica; e ognuna di voi, o lettrici, ha avuto, quasi certo, fra il 25 dicembre e il 6 gennaio, una giornata di stanchezza tremenda, da non poterne più, da aver voglia di piantare tutto e andare a letto.... Già; ma è una così cara fatica, una così lieta stanchezza! La donna, in questo periodo, si sente così veramente padrona nella sua casa; tutti, piccoli e grandi, pendono così visibilmente dalla sua volontà; e il lavoro porta così prontamente con sè la sua ricompensa, nel sorriso e nella gratitudine degli esseri cari! È ben vero che, probabilmente, non tutte le suntuose etère del giorno d'oggi, si saran trovate a Natale o a San Silvestro come quelle della vecchia commedia francese; tutte sole davanti alla ricca mensa, fra un mucchio di biglietti d'adoratori annuncianti: «Pranzo con mamma»; e le grandi cene nei ristoranti alla moda avran certo portato in giro molta allegria non precisamente coniugale e morigerata. Ma la mano destra, ha pure, a Natale, nell'insieme, una certa prevalenza sulla mano sinistra; per cui, è naturale, nelle donne, quel rimpianto a cui accennavo in principio, rimpianto d'un regno movimentato e faticoso che pure finisce col parer sempre troppo breve.

Assoluzioni.

Ancora una volta, dunque, i giurati sfoggiano un'estrema galanteria verso le signore omicide; ancora una volta, gli uomini che, al nostro tempo, in circostanze comuni, si danno vanto di aver abolite le vane gentilezze così in voga una volta, quando si trovano sui banchi della giuria, sentono risvegliarsi inopinate riserve di sentimentalità e d'indulgenza; si sentono diventar tutti bontà e tenerezza, tutti zucchero e marzapane per le povere donnine che con piccole fragili mani bianche hanno soppresso un loro simile. Povere donnine graziose, perchè quell'uomo senza garbo è andato proprio a stuzzicarle, o, almeno, non ha saputo difendersi? E il mite giurato assolve. Assolta tre mesi fa, madama Fahmy-Bey, bel fusto di donna imperlata e imbrillantata, assassina mezzo per paura e mezzo per collera vendicativa, niente più interessante che una di quelle eroine da cinematografo, i cui drammi terribili e sconclusionati ci avvincono sopratutto per la bellezza delle *toilettes* e per l'eleganza del mobilio. Assolta, ora, Germaine Berton.

Bisogna dirlo, è un ben diverso brivido quello che ci assale dinanzi a questa giovinetta assassina cerebrale, figlia spirituale delle Perowske e dei Vaillant. Come un soffio d'abisso sembra alitarci in viso, mentre cerchiamo di piegarci a scrutare, attraverso i resoconti del processo, nei profondi meandri insondabili di quest'anima di parigina ventenne. Dritta, fredda, tagliente come un pugnale; nulla vibra in lei fuorchè la sua follia a freddo, il suo esaltato fanatismo politico; non si difende, assale, gelida e frenetica. Appare nella sala la madre di colui ch'ella ha ucciso, senza averlo mai visto prima; appare, scoppia in singhiozzi; tutti gli occhi si velano di pianto; solo colei che ha ucciso non piange. Appare nella sala Leone Daudet, vestito a lutto per la morte del suo figliuolo, altra vittima tenera e innocente delle crudeli lotte di parte; e colei che ha ucciso non si commuove, i suoi occhi hanno un bluastro lampo d'acciaio, la sua rossa bocca sottile ha solo un grido: «Mi dispiace di non aver potuto uccidere voi!» Certo, delitto squisitamente politico, disinteressato in apparenza; ma non vi è in esso il segno della pericolosa vanità che vuol porsi in evidenza col gran gesto, e non vi è qualche cosa di profondamente antifemmineo in questa selvaggia noncuranza della vita umana, in questa aspra brutale mancanza d'ogni pietà? Forse noi siamo all'antica, pensando e sentendo così; poichè i giurati di Parigi hanno assolto, non trovando neppur necessario di condannar la piccola Berton a quei tre o cinque anni di prigione che non le avrebbero impedito di uscir a venticinque anni, fresca come una rosa, in cerca dei tanti buongustai, aspiranti alla sua bianca mano insanguinata.

Il voto sospeso.

La chiusura della Sessione legislativa che, per la centesima volta, viene a rendere dubbiosa l'adozione del suffragio femminile, già creduta perfettamente sicura, mi fa ricordare il discorso molto filosofico d'una mia amica. La quale diceva: «Quando mio marito mi dice «Non voglio far la tal cosa, è inutile che tu insista», io respiro. Naturalmente, io insisto; lui risponde, sciorina le sue ragioni, io gli dimostro subito che non valgono niente, mi scaldo, mi arrabbio, si litiga, e lui finisce col fare a modo mio. Ma il terribile è quando, con aria trascurata, mio marito, a una mia proposta piena di buon senso, risponde: «Eh, sì, puoi aver ragione.... Ci penserò....» Allora son morta; non se ne fa niente mai più: come vuoi fare a litigare con chi ti dà ragione, e ti promette che domani, o la settimana prossima, o l'anno venturo...? Fiasco coi fiocchi, cara mia.»

Il fiasco della legge sul suffragio femminile non sarà forse altrettanto «coi fiocchi» come quelli di cui parlava con amara saviezza coniugale la mia amica; certo però vi è qualchecosa di tragicomico nella larghezza degli assensi intorno alla povera legge destinata a spirare prima d'esser nata. Tutto era preparato così bene per farla forte e buona, e sana; tutti le dimostravano in anticipazione tante simpatie; e si vantavano fin d'ora i suoi meriti, e si approvava il senso di patriottismo per il quale il voto era accordato in primo luogo alle madri dei caduti; e si lodava il senno per cui il voto veniva graduato secondo la coltura delle elettrici; e tutti promettevano, da tutte le parti della Camera, il loro appoggio alla nascitura; e S. E. Mussolini, potentissimo mago, le rivolgeva, di sotto ai rai fulminei, un indulgente sorriso....

Tutto ad un tratto, *tableau!* Chiusura della sessione, capovolgimento della situazione; il vaso di latte della Pierina suffragista se ne va in pezzi con tutti i suoi rosei progetti; il lavoro dei Sisifi suffragisti si deve tornar a cominciar da capo, rialzando dalle profonde valli del parlamentarismo il pesante masso che si era riusciti a portar sui vertici....

Non è certo il caso di prendere troppo in tragico la faccenda; visto che c'è una enorme quantità di donne che non se n'è nemmeno accorta, e che vive benissimo, e come! anche senza il voto. Ma, insomma, lettrici care, non pare anche a voi che lo scherzo finisca col diventar scipito? Se eravamo degne di votare quindici giorni fa, non ci par naturale di non esserlo più la prossima settimana; i discorsi, le discussioni, le approvazioni di tanta gente sapiente, deputati, relatori, eccellenze, non dovrebbero essere proprio interamente vani.... Sperate dunque, o sorelle suffragiste! Forse il 1924 sarà l'anno della vostra Egira.

La moda.
Guernizioni di pelliccia.

In tutti i colori, in tutte le foggie, in tutti i generi di vestiti; larghe strisce di pelliccia sui mantelli, formanti collare e manopole, ornanti i fianchi e le falde; striscioline sottili, per orlar vestiti da sera, per aggraziare cinture e cappellini; pelliccie a pelo basso e rasato, e pelliccia a pelo spiovente; qualchevolta in gradazione di tinta, talpa e castoro su panno marrone, *petit-gris* su velluto grigio, visone su *charmeuse* tabacco; qualchevolta, in contrasto vivace di colori: un grande mantello di velluto nero con collare di *chinchilla* dalle ombre argentate; una tunica di vivido *crêpe* color di fiamma, ornato di strisce di martora; un vestito di *taffetas* d'un ricco e cupo turchino giapponese, con risvolti di *petit-gris*. Tutto ciò, naturalmente, senza pregiudizio, per quelle che ne hanno i mezzi, dei mantelli fatti completamente di pelliccia, pei quali la moda preferisce che sien fatti a strisce, a losanghe, a fasce combinate insieme, che ne variano le tinte e i riflessi.

La scarpa di Cenerentola.

Ecco, ella le troverebbe un po' lunghette, le scarpe d'oggi, per il suo piedino minuscolo avvezzo a star scalzo e gelido fra la cenere; ma, per il resto, dovendo andare al ballo del Principe, ella non avrebbe proprio che l'imbarazzo della scelta. Sono amori, le scarpette di quest'anno, non c'è che dire. Graziose e capricciose, le scarpe da strada colorate, verdi, rosse e turchine, che fanno del piede un gioiello di corallo o di malachite; ma quelle da sera sono adorabili, uscite dalle calzolerie delle fole, fatte di tela d'argento e d'oro, di moerri e di broccati, a riflessi di raggi e d'acque cangianti, leggere, sottili, guizzanti fra i veli con lampeggiamenti deliziosi.... Dei poemi, ecco.

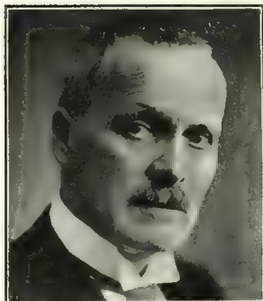
La signora in grigio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.





Come fu disincagliato all'ingresso del porto di New York il gigantesco transatlantico *Leviathan.*



Ernesto Chuard,
eletto presidente della Repubbl. Svizzera per il 1924.



Una sala dell'Esposizione Colombofila Emiliana a Modena.
(Fotografia B. Bandieri.)



Teodulo Valenzuelo di Los Angeles in California, l'uomo più grasso del mondo, con la sua famiglia.



Natale italiano a Sebenico: Gli alunni premiati della Scuola Italiana intorno all'albero di Natale.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

IL CINEMA CENTRALE DI RIO DE JANEIRO.

Il Cinematografo Centrale di Rio de Janeiro, situato nell'Avenida Rio Branco, nel punto più centrale della città, è fra i più ampi ed eleganti locali del genere.

Dal giorno della sua inaugurazione (15 di novembre 1919) è sempre stato il punto di ritrovo, la casa di spettacoli più favorita dal pubblico elegante di Rio de Janeiro. Ne è proprietario il nostro connazionale, signor Gustavo Pinfildi, il quale, per la sua attività ed intelligenza, per le cure che dedica alle sue imprese, è riuscito a conquistare tutte le simpatie del pubblico: il suo Cinema Centrale è oggi il punto di riunione preferito dall'*élite carioca.*

Nell'elegante e vasta sala d'aspetto giornalmente si notano le più distinte famiglie della città, ed è un vero godimento osservare la vasta platea, nella quale stanno comodamente più di 1500 persone, sempre rigurgitante di pubblico eletto e di quanto di più bello ed elegante possiede Rio de Janeiro nel sesso gentile.

Il Cinematografo Centrale nulla lascia a desiderare in fatto di conforto moderno, di igiene e di ventilazione. Quanto alle *films* sono sempre le più scelte e le più in voga.

Suonano continuamente nella sala d'aspetto una scelta orchestra, spesse volte composta da signorine, ed un vivace gruppo di *Jazz-Band* nord-americano, mentre nella sala delle proiezioni un'ottima orchestra, composta di dodici elementi, delizia il pubblico con sceltissimi pezzi.

Il Cinematografo Centrale che, come ho detto, è oggi lo stabilimento del genere più conosciuto, più frequentato e più vasto di Rio de Janeiro, è un'emanazione dell'impresa cinematografica Pinfildi, fondata nel 1908 per l'importazione su vasta scala di *films* di tutte le marche.



GUSTAVO PINFILDI.

Quando la cinematografia italiana era in piena efficenza e la prima del mercato, il signor Pinfildi fu uno dei più importanti importatori delle nostre *films*, e fu il primo importatore di *films* tedesche, dopo la guerra.

Il signor Gustavo Pinfildi è un ottimo cittadino; possiede un grande spirito d'iniziativa, una perseveranza rara, un cuore d'oro.

Non tralascia mai di venire in aiuto ai bisognosi, e sono innumerevoli gli spettacoli che il suo Cinematografo dà a scopo di beneficenza. In Rio de Janeiro non c'è Asilo, non c'è Ospedale, non c'è Istituto di carità che non abbia avuto il suo turno. Possiamo citare quello dato a benefizio della Crociata Nazionale contro la tubercolosi; quello per il bicchiere di latte agli alunni delle scuole; per gli Orfani Evangelici; per la cattedrale della Consolazione di San Paulo; per il Centro Luso Brasiliano Paulo Barretto, per l'Istituto dei Sordomuti; pel monumento al Redentore; per l'Assistenza dentaria infantile; per l'Asilo della B. V. di Pompei; pei poveri dell'Ordine terzo del Carmelo; per la Scuola di Santa Teresa; pel Brefotrofio, per la Società Femminile di Beneficenza di Rio de Janeiro; per i poveri ammalati di San Vincenzo di Paola; per la Casa degli Artisti; per la Confraternita della Vergine dei sette dolori; per le Figlie di Maria; per la Pro Matre; per la povera signora Giovannina Merlini, ecc., ecc.

Il signor Pinfildi tutti questi atti di beneficenza li compie (e continuerà a compierne in avvenire) di propria spontanea volontà, per un moto istintivo del suo cuore, e non mai allo scopo di farsi della propaganda con mire ambiziose. È un altro dei connazionali che onorano l'Italia all'estero e che meritatamente godono di tutte le simpatie.

Zingaro.

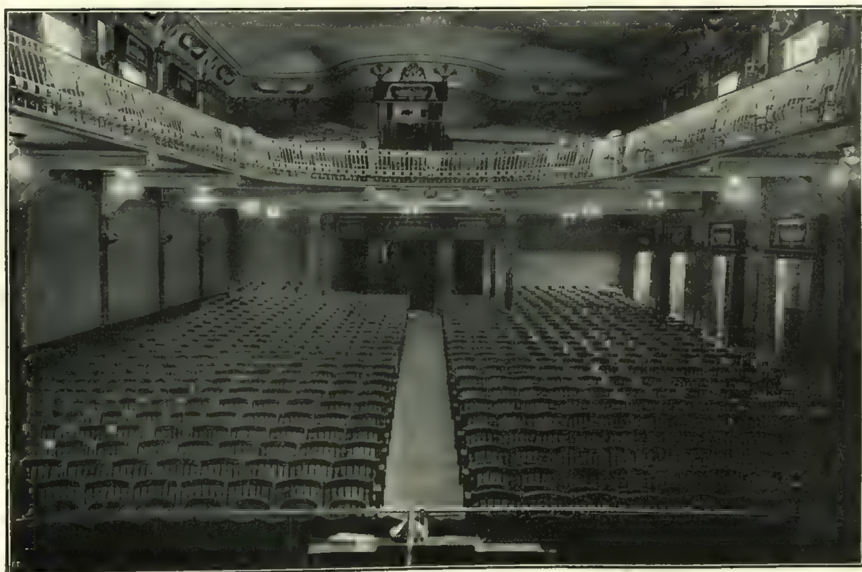


La sala d'aspetto.

IL CINEMA CENTRALE DI RIO DE JANEIRO.



L'atrio.



L'interno.



L'ERBA SELVATICA.[1]

L'erba selvatica: c'è nel titolo tutto il profumo e il colore e l'essenza del libro: un libro odoroso e schivo e primitivo, un libro così vicino alla natura, così intriso di vita, d'istinto e di verità che lascia nella memoria non un ricordo di parole lette e di pagine stampate, ma un'impressione immediatissima di cose e di creature vive e vere, in mezzo alle quali siamo vissuti e passati con tutti i nostri sensi vigili, intesi a non perdere una vibrazione di vita, a notare ogni più piccola cosa, a godere di un ritmo d'armonia o di una linea di bellezza o di una carezza di profumo, a soffrire d'un'ombra di malinconia o di una parvenza d'infelicità, a ridere e piangere con semplice e rapida vicenda così come si rischiarano e s'incupiscono per un improvviso e silenzioso gioco di sole e di nubi i colori e gli aspetti di una campagna.



Saggio delle illustrazioni di Primo Sinopico per *L'erba selvatica.*

Il natural fascino del libro si spiega anche così: ne son stati quasi del tutto esclusi gli uomini; intendo dire le persone adulte, quelle che i bambini chiamano con inconscia ironia «i grandi». Qui trionfano insieme con tutte le cose «umili et utili et pretiose et caste» della natura, i fanciulli e le bestie; i grandi vi compaiono solo raramente, come figure di sfondo; o se a qualcuno di loro, come a zia Lisabetta o a Braghin, si permette di affacciarsi più avanti nell'azione, è perchè l'anima sua è buona e pura, degna di quella dei fanciulli e delle bestie.

Non importa dire che il libro si divide in sette novelle, o «storielle» come le ha modestamente battezzate il Fochessati: perchè lo spirito e la materia del libro sono così uniti e compatti, il filo interno che collega le storielle così saldo ed evidente, che esse appaiono subito come capitoli di un'unica storia (se tale può freddamente definirsi questo pezzo di natura) riflettenti vari aspetti di un sol mondo e di una sola visione. L'identità del luogo di svolgimento (la campagna di Marengo) e il ritrovarsi da racconto in racconto di qualche personaggio mette anche più in luce questa già di per sè stessa chiarissima intenzione di unità e di continuità.

Fanciulli, bestie e natura: un libro, dunque, limpido e sereno?

No: io anzi lo direi un libro tragico.

E ciò non perchè quasi tutte queste storielle (come si dice) «finiscono male», si chiudono sopra l'accoramento o la morte o il singhiozzo di una povera piccola creatura offesa; ma perchè tutto il libro, pur così colorito ed esuberante, è pervaso, permeato, minato da un pessimismo sottile e rassegnato, convinto e totale; perchè la natura e le cose, mirabilmente descritte nei loro aspetti esteriori, vi sono nel profondo interpretate con un senso d'immanenza e di fatalità che non si può altrimenti definire che tragico.

Non poteva del resto non esser così: già che tutti i giovani protagonisti di questo racconto sono alla scoperta della vita, e nella vita ogni scoperta porta con sè la sua amarezza e la sua delusione; anche la scoperta delle cose belle: *sopratutto* la scoperta delle cose belle.

Ecco Jane, nel primo racconto del volume, che scopre l'Amore. Era felice Jane nella sua vita libera e selvaggia, con i suoi piccoli fedeli amici, il gatto, il gufo, il porcospino, con tutti i suoi innumerevoli compagni del piano e della foresta dei quali, con infinita pazienza, era riuscito a conoscere le voci, le abitudini, il carattere; re minuscolo di un vastissimo regno, si stendeva all'ombra di un cespuglio, socchiudeva gli occhi e il mondo era suo; sentiva «una gioia immensa che lo inondava e gli saliva al cervello nella stessa guisa del vapore che saliva dal suolo alle stelle; la gioia di sentirsi libero libero libero: ancor più che libero, sovrano di quel deserto regno silenzioso pien di mistero e di paura, ma non per lui, questa gioia chi avrebbe saputo ridirla?» Pure, basta un bacio di fanciulla a distruggerla, questa felicità, come basta — nel secondo libro della Jungla — una lontana chiara apparizione femminile a turbar la perfetta vita di Mowgli. «Verso il tramonto una malinconia senza fine lo assalì.... la sua anima si distendeva con dolorosa inerzia nel prestigio del crepuscolo. A un tratto la canzone di Mela gli giunse all'orecchio e sentì più acuta la *cosa* dentro il cuore. Non comprendeva, non sapeva comprendere; gli parve d'essere ammalato, d'una malattia sconosciuta che gli togliesse le forze; gli parve d'esser divenuto, all'improvviso, un pozzo di sconforto e di miseria. E desiderò perdutamente i giorni della sua prima infanzia senza rendersene una ragione, senza precisarne il contenuto; e quei giorni gli sembrarono lontani lontani.»

E insieme con l'amore Jane conosce anche, necessario e violento, il primo schianto della delusione. La fanciulla, innocentemente crudele, fa l'amore «sul serio» con un altro «più grande» (è troppo bimbo lui, povero Jane, un amoroso che non sa fare l'amore), e Jane la scopre, e vorrebbe colpire, uccidere come fanno i grandi; ma poi «l'arma gli cade di mano, e singhiozza a dirotto, come un bambino che non trova più la sua bolla di sapone».

Cose più grandi, troppo più grandi di loro scoprono questi fanciulli. Annina *(La piuma sale)* vede la Morte, e resta affascinata dall'ignota Cosa terribile e magnifica e le va incontro, irresistibilmente; Nardino Enzo e Tono *(Le vespe)* imparano il Dolore e la Pietà; Nino *(La caccia ai rettili)* conosce la Crudeltà e il Rimorso; e i suoi compagni assistono, esterrefatti, al compiersi della Fatalità; Sandro *(A scuola)* riceve ad un tempo dalla vita il primo pegno d'Amore e la prima promessa di Morte....

Ma se il senso intimo del libro è, o almeno mi sembra, doloroso e scorato, l'apparenza è piana, chiara, quasi gioconda, a volte. È, si disse, un libro tragico, non un libro malinconico. E una cosa intimamente tragica può presentare, spesso presenta, ridevoli e buffe apparenze. Così il modo di vedere e di descrivere del Fochessati, quasi sempre intensamente lirico, assume anche, più d'una volta, le forme di un misurato e colorito umorismo: tutta umoristica è, ad esempio, la storiella dei cinque Leonardi, marmocchi brutti, mocciosi e malvoluti, disperati e filosofi: («quando piangevano tutti insieme parevano un organo: quando ridevano.... ma non ridevano mai»).

E quasi totalmente umoristiche sono altre due: *A scuola* e *Le vespe.*

Ben conosce il Fochessati il suo piccolo mondo e le sue piccole creature, ed ha saputo renderne con fine intuito tutti gli aspetti e tutte le risonanze.

S'è fermato troppo l'occhio esperto dell'uomo a scrutare e considerare il lato tragico del fanciullo?

Forse. Ma pensate che il fanciullo davanti alla vita è come il piccolo Tintagiles davanti la immane porta bronzea del Gran Mistero.



Saggio delle illustrazioni di Primo Sinopico per *L'erba selvatica.*

Sinópico, con diciotto illustrazioni a colori, ha spalancato altrettante piccole finestre sul mondo descritto dal Fochessati. Nessuno, forse, quanto il pittore sardegnolo, acuto e minuto osservatore di tutte le piccole cose, dal tratto semplice, quasi puerile a volte, ma denso d'umorismo e di poesia, era adatto a commentare pittoricamente questo libro. Tagliate con interessante arditezza di scorci, disegnate con efficace stilizzazione, colorite con sapiente ricerca di vibrazioni e di toni, volta a volta nettamente realistiche o velatamente mistiche, queste piccole opere di Sinópico superano spesso l'importanza di una semplice vignetta per assumere il contenuto e le proporzioni spirituali di un quadro.

Così i due interni de *La piuma sale* e de *Le vespe;* così quell'immagine di fanciulla riversa e seminuda, straziata e beata, che si stringe i fragili fianchi in un cilicio sino a farne sprizzare pallide gocciole di sangue. Immagine che a me sembra espressiva e simbolica di tutto il significato del libro: dove la giovinezza ci appare come una purissima fanciulla avvinta e straziata e beata dal tormentoso cilicio dell'esistenza.

ENRICO PICENI.

[1] GIANNINO FOCHESSATI, *L'erba selvatica.* Con 18 disegni a colori di Primo Sinopico. Milano, Treves, L. 20.

LA NEVE, NOVELLA DI FEDERICO PETRICCIONE.

a Sem Benelli.

Angelo e Tommaso Casini venivano da Fornovo.

Il primo lavorava come garzone muratore ai restauri al ponte sul Taro, il piccino studiava alla quarta elementare nella scuola del Municipio; entrambi dormivano in casa del carrettiere Clemente Sabini, che era fratello a una cognata della mamma.

Avevano pernottato a Cassio presso un amico del padre, un vecchio sensale di bestiame, che li aveva svegliati di buon mattino e, dopo averli rifocillati e provvisti di un involto contenente la colazione, aveva loro indicato il sentiero che li doveva menare a Ravarano, perchè poi potessero proseguire per Graiana di Corniglio, ove erano attesi dai parenti per festeggiare insieme l'ultimo giorno di carnevale.

A Ravarano s'erano imbattuti nella Elvira Faioli. Ella s'era recata a dare aiuto alla commare Marselli che gestiva l'osteria delle Tre Rose a Calestano, durante i giorni della fiera del bestiame; e ora faceva ritorno tra i suoi.

Le era venuto incontro il cugino Natale, per accompagnarla lungo la via; e l'aveva attesa in casa dello zio Guarnieri, dove aveva passata la notte.

I due Casini avevano salutato con gioia l'inaspettato incontro, lieti di poter fare la strada in buona compagnia.

E poi non erano troppo sicuri della strada. Aveva nevicato alquanto nella notte sì che avevano durato fatica a ritrovare il sentiero per giungere a Ravarano, dopo passato il ponticello di legno sul Baganza, mezzo pericolante a causa delle piogge che l'avevano fatto marcire.

I cugini Faioli, francamente, sulle prime non s'erano mostrati gran che soddisfatti di vederli.

Facevano all'amore da quasi un anno, col consenso delle famiglie. E Natale s'era ripromesso di far la strada lentamente e dolcemente, da bravo innamorato sentimentale. Il suo disappunto egli lo aveva chiaramente espresso.

Ma la Elvira, che nutriva una certa simpatia pei due ragazzi, dei quali conosceva molto bene i genitori, la Elvira aveva finito col sorridere a quel ragazzotto tarchiato e robusto, dagli occhioni grigi e penetranti, di Angelo e coll'accarezzare il capo bruno del piccolo Tommaso, come a dimostrar loro che non si doleva troppo di averli incontrati.

Sì, il cugino era un ottimo giovane, che le voleva un bene dell'anima. Ma ella aveva fretta di arrivare a casa, e la strada era lunga. A camminare a braccetto, al passo degli innamorati, si correva rischio di giungere a casa a notte inoltrata. E le strade deserte, al buio, le mettevano paura.

Lasciarono, dunque, Ravarano che potevano essere le undici del mattino. I due ragazzi avevano atteso pazientemente che Natale avesse terminato di segnare nel taccuino le ordinative di formaggi e latticini da consegnare al padre e agli altri parenti.

Siccome la Elvira portava seco un fagotto contenente oggetti di vestiario, Angelo volle caricarselo sulle spalle, per mostrare che si rendeva utile ai suoi compagni di cammino. Il piccolo Tommaso, che contava appena undici anni, aveva sotto il braccio destro due cartocci: quello della colazione e uno di dolciumi per i fratellini, una specie di frittelle di farinata dolce, dono modesto della moglie del carrettiere.

Il freddo era intenso. Sì che i quattro preferivano non parlare, e affrettavano il passo per tentare di riscaldarsi un poco.

— Figlia d'un cane! — fece a un tratto Natale. — Ci mancava anche la neve, a fine di febbraio! Erano più di venti giorni che non ne cadeva. Il padreterno l'ha buttata giù per farci dispetto, ragazzi!

Angelo rispose con un sorriso. Ma, più che al giovanotto, era diretto a Tommaso, che affannava per tener dietro agli altri. Non ostante il freddo il piccino sentiva che i lunghi capelli gli si incollavano alla fronte, per il sudore.

Giunti che furono a Chiastre, la Elvira volle fermarsi ed entrare in una capanna a riposarsi. La madre del taglialegna Agostoni, che l'aveva conosciuta appena nata, le offrì subito qualcosa da mangiare.

Mentre che la vecchia preparava un tegame d'uova per i cugini, i ragazzi scartocciarono la colazione e la divorarono in silenzio, ammiccandosi con gli occhi e sorridendo, contenti.

❦

Ripresero il cammino.

Non avevano fatto cento passi che Tommasino, scivolando sul terreno bagnato, fece un ruzzolone.

La Elvira, come lo vide sdrucciolare tutto maravigliato di non aver saputo mantenersi in piedi, diè in una grassa risata.

— O grullo, non hai le scarpe chiodate, forse?

— Ma no, — disse Natale, battendo con la destra sul cappottino di panno grigioverde del fanciullo, perchè la neve e il fango che vi s'erano attaccati schizzassero via, — non è colpa sua. È la bioscia, che s'è disfatta prima di condensarsi. Sta' attenta, ho paura che non abbia a cascare anche tu.

La cugina ebbe la sensazione ch'egli parlasse esatto. Tanto vero che gli si afferrò al braccio.

— Se casco, ti trascino giù con me — osservò, sorridendo.

❦

A casa Selvatica sostarono per una ventina di minuti, chè la Elvira e il piccolo dei Casini apparivano stanchi.

Il giovanotto volle offrire un bicchiere di vin caldo alla fanciulla. Uno ne bevve anch'egli, un altro se lo divisero da buoni fratelli i ragazzi.

Pagò per tutti Natale, lieto che la cugina gli si appoggiasse al braccio, languidamente affettuosa.

Quando ripresero la via, cominciò a venir giù la neve.

Dapprima fu una spruzzata e null'altro: una fiorita bianca e leggera, che carezzava il volto e si disfaceva, prima ancora che toccasse il suolo.

Angelo e Tommasino si divertivano molto a vederla cadere, come se fosse la prima volta in vita loro che assistessero alla comparsa dei moscerini bianchi sulla terra scura.

Il più grande dei due, anzi, prese a fischiettare un motivetto popolare, e allungò il passo tirandosi dietro il fratello. Ogni tanto si volgeva indietro, a dare un'occhiata alla Elvira che sembrava s'affaticasse a procedere, e trillava più forte, all'indirizzo della ritardataria. Poi, a documentare in maniera più evidente la sua gaiezza, intonò a squarciagola la canzonetta di Michè-lle-lle.

La strada, intanto, s'infarinava sempre più. Era un visibilio di piume svolazzanti. Pareva che il cielo si spennacchiasse tutto. A volger gli occhi in alto, quel nugolìo spesso spesso e bianco bianco faceva male alla vista. Qualche falda più grossa cadeva lenta, rotando intorno a se stessa; ma tutto in giro era un turbinìo frenetico di farfalline che calavano oscillando incerte, prima di posarsi e dileguare nel candidissimo tappeto che nascondeva la via.

— Ehi là, moccioso, sta' zitto! — ordinò, rabbioso, Natale. — Non t'avvedi che dai fastidio?

Angelo interruppe il suo canto sgraziato. E si fermò col fratellino per unirsi agli altri due, dai quali distavano una trentina di passi.

Proseguirono tutti e quattro assieme, in silenzio.

La Elvira si trascinava a stento, oramai. Era il cugino che la tirava avanti, a furia di spinte. Ogni cento passi, ella s'impuntava. E gli mormorava, a voce bassissima, di non poterne più. Egli allora le metteva un braccio intorno alla cintola, come a indicarle che, ove fosse stato necessario, l'avrebbe portata in braccio, lui. E le carezzava le spalle, senza far parola.

I ragazzi proseguivano a capo chino. Il piccolo sollevava a fatica i piedi, che lasciavano una netta impronta nel bianco della strada.

Una volta che Angelo alzò lo sguardo su Elvira, s'accorse che Natale la baciava e che ella lasciava fare, quasi non avesse la forza di protestare.

Allora il ragazzo li spiò. E vide che, di tanto in tanto, il giovanotto baciava la cugina. Ora sulle guance, ora sugli occhi, ora sui capelli non completamente coperti da una pezzuola di seta azzurra a fiorami rossi, e semi-imbiancati dalla meteora acquosa. Natale voleva baciarla sulla bocca, ma non ci riesciva: chè la donna, agitando il capo, sfuggiva al contatto delle labbra di lui.

Angelo ne sorrise, malizioso. Era alle soglie della pubertà, e già sentiva nel corpo bambino vibrare lo stimolo dei sensi che si destano. Ma una parola del fratello lo distolse dal pensare e dal guardare i due.

Tommasino non ne poteva più, per la stanchezza. E voleva che gli desse una mano, come per trasmettergli un po' di vigoria e di coraggio.

Si misero a braccetto.

Giunsero così al paese di Fugazzolo, mentre che annottava, salutati dal triste scampanio a morto che veniva dalla chiesetta sul poggio. S'infilarono tutti nella stanzetta della mescita di vini.

❦

— Vuoi bere qualcosa che ti ristori? — chiese Natale, offrendo il suo bicchiere colmo.

L'Elvira fece segno di no col capo. S'era lasciata cadere su uno scanno, accanto al fuoco, a ripigliar fiato lena e vigore. E se ne stava tutta raccolta e concentrata in se stessa, quasi appartata dagli esseri che frequentavano la bottega.

Tommasino s'era buttato per terra, sotto sotto al caminetto. E, con le mani portate in avanti verso la fiamma, si riparava il volto dalle faville, che accompagnavano l'allegro scoppiettìo della legna.

Angelo, invece, a mostrare che ancora poco e sarebbe diventato un uomo, era restato sulla soglia a guardare in istrada.

Quando si fu stancato d'attendere, chiese a un grosso contadino, nero e irsuto, se sapesse che ora s'era fatta.

Mancavano pochi minuti alle sei.

Ne fu preoccupato. S'accostò a Natale e gli disse che occorreva andar via subito, chè altrimenti s'arrivava a Graiana troppo tardi.

— A Graiana? — fece l'oste. — Non vi consiglio di muovervi. Avete visto come fiocca? Non so se sareste buoni di seguire il sentiero.

— Macchè! — e Natale alzò le spalle, sicuro com'era del fatto suo. — Se pure mi bendate, arrivo lo stesso, io. L'avrò fatto almeno cento volte il cammino di qui a casa mia. Una lanterna: ecco quella che mi farete un vero piacere a prestarmi. Domattina, o ve la riporto io, o ve la rimando per Tonio il taglialegna.

— Come vuole! Le darò anche un ombrello, per riparare la ragazza e il piccino.

❦

Allora che si furono rimessi in istrada, mentre che passavano sotto l'ultima casa, prima di imboccare il sentiero, una finestra s'aprì e una voce di donna lì avvertì:

— Ehi, ragazzi! Badate che la strada è brutta! Il sentiero deve essere tutto nascosto dalla neve....

I quattro non risposero nemmeno.

— Passo svelto, mi raccomando! — consigliò Natale. — In poco più d'un'ora s'ha da essere a casa!

Egli reggeva la lanternina a olio. E andava avanti, a rischiarare la via. Tommasino e l'Elvira venivano dopo, sotto l'ombrellone verde dell'oste.

Camminarono in silenzio, per una mezz'ora buona.

La neve veniva giù a fiocchi densi e fitti, incanutendo tutto. Il grosso ombrello era già bianco. E poi che aumentava sempre di peso, di tanto in tanto la ragazza lo scoteva, a liberarlo del suo carico.

Un numeroso gruppo d'alberi all'improvviso tagliò la strada.

— Cos'è, Vergine santa? — interrogò sorpresa e spaurita la Elvira.

— Per Cristo! — le rispose furioso il cugino. — Queste sono le querce! Di qui si va alle case del Monte!

— Abbiamo sbagliato strada? — chiese Angelo.

— Maledizione!

— Ebbene, torniamo subito indietro!

Natale si voltò di colpo, ripigliando il cammino all'inverso. Gli altri tre lo seguirono senza parlare.

Non accusavano più stanchezza, ora. Ma anzi correvano, tenuti da un disperato desiderio di fare presto, il più presto possibile, a qualunque costo.

La fanciulla non pensava più a scuotere l'ombrello, sul quale la neve seguitava ad ammassarsi. Lo reggeva con ambo le mani, in preda al terrore che ad ogni istante sempre più la guadagnava. Tommasino non ne poteva più. Eppure, disperatamente correva, come gli altri, già che sentiva di non doverli lasciare. Per un istante temette di averli perduti, chè scivolò, affondando nel bianco soffice della neve fresca. Ma riescì a sollevarsi, e raggiunta la donna le si attaccò alla veste con tanta furia che credè di avergliela lacerata.

S'aggirarono a lungo, così, sperando di imbattersi in un casolare rustico o in una capanna, per sostare, in attesa dell'alba. Oramai ogni speranza di ritrovare il sentiero li aveva abbandonati.

— Fèrmati, per carità, Natale! — supplicò la ragazza, finalmente. — Non ne posso più!

Si fermarono tutti e quattro. E si guardarono in viso, spaventati, all'esile fiamma della lanterna che stava per spegnersi.

— Urliamo: — consigliò Angelo — chi sa che qualcuno non ci ascolti.

Unirono le voci in un urlo spaventoso di disperazione.

Gridarono, gridarono, gridarono.

E la neve seguitava a cadere: fitta, eguale, implacabile, sferzando i volti con rabbiosa violenza.

— Quella donna ha avuto ragione — disse allora la Elvira.

— Mala femmina! Ci ha portato disgrazia, — e il cugino diè in una bestemmia.

La tormenta imperversava crudele.

— Ho freddo! — tremò la voce di Tommasino.

— Un riparo.... un riparo qualsiasi.... — implorò la fanciulla.

— Aspetta. Qui c'è un macigno. Spazziamo la neve e mettiamoci insieme, tutti stretti e uniti, sotto l'ombrello.

Con le mani e con i piedi, in fretta e furia, liberarono il suolo dal bianco manto che lo copriva. E si rannicchiarono accosto al masso, serrandosi l'uno all'altro a comunicarsi vicendevolmente il calore.

La Elvira s'aggrappò tutta al cugino, in una stretta forsennata. I fratelli s'abbracciarono, s'avvinghiarono, frementi e convulsi.

— C'è pericolo di morire, è vero? — interrogò la ragazza. — Non voglio, non voglio morire! — E alitò sul volto al cugino la sua frenetica voglia di vivere e godere.

Il caldo fiato ricordò al giovanotto che la fidanzata non gli aveva concesse ancora le labbra ad un bacio. Le mormorò, allora:

— Baciami! Baciami!

Le due bocche si unirono, si confusero, per la prima volta.

— Angelino, e il babbo che ci aspetta? E la mamma? La rivedremo la mamma?

Il fratello non rispose. Per lui rispose una goccia di pianto, calda e amara, che scivolò sulla gota di Tommasino.

Il dolore, il terrore e l'affetto s'unirono nel pianto: povero umile pianto di bambini che si mischiò e confuse, gota su gota, occhio su occhio, cuore su cuore.

❦

Si chiamarono a nome.

— Elvira!

— Natale!

— Angelino!

— Tommasino!

— Scuoti l'ombrello! Non senti come pesa?

Poi il più piccolo, a voce alta, offrì al Cielo la preghiera dei credenti.

— Dio ti salvi, o Maria piena di grazie, il Signore è con te. Sii benedetta tra tutte le donne. Sia benedetto il frutto del tuo seno, Gesù.

Continuarono insieme, le quattro voci desolate:

— Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori. Adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia.

Sulla terra volteggiavano ancora i candidi moscerini, ora lenti, ora frettolosi. Pioveva neve, incessantemente, senza tregua, senza fine: a folate sottilissime di polvere d'aghi, di stelline tremanti: a falde larghe, piene: a fiocchi gravi, torpidi, piumosi....

FEDERICO PETRICCIONE.

Prossimamente pubblicheremo

Honny soit qui mal y pense!

NOVELLA DI GUIDO DA VERONA.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES.

ITINERARIO LEOPARDIANO.

Il giovane critico e artista Valentino Piccoli, in questo suo significantissimo *Itinerario leopardiano,* superata la fase in cui si addormono placidamente i grossi topi d'archivio, scrutanti coi rigidi baffi i misteri biografici nella penombra dell'alcova o della cantina (nasconditi, Foscolo! scappa, Carducci!), muove arditamente a un'interpretazione tutta sua propria dello spirito e del genio del Leopardi. Destino del Leopardi è la contraddizione, quella contraddizione ch'è l'anima del pensiero leopardiano (e si potrebbe dire di ogni pensiero). Questa del Piccoli è interpretazione attivistica che si oppone dirittamente alla mia ironia e allo scetticismo di Giuseppe Rensi, mentre contrae qualche affinità con lo spiritualismo gentiliano, e, anche, con l'ottimismo di Giovanni Bertacchi. Mi varrò delle stesse parole del Piccoli che a pag. 178 scrive: « La vita è per tutti difficile da sopportare: come si può praticamente sopportarla? In un modo solo: bisogna dimenticare sè stessi; bisogna non sentirsi vivere; e per far ciò è necessario lasciarsi prendere totalmente dalle vicende della vita esterna, e quindi dall'azione, che assorbe tutte le nostre forze e riduce l'attività razionale allo stretto necessario ». Ma, pure opponendosi il Piccoli, con la sua nuova interpretazione a quanti videro nel Leopardi il pessimista disperato e inerte, e il filosofo scettico assurgente a una crudele ironia ch'è l'*acmé* del genio leopardiano, opponendosi, ripeto, a pochi studiosi solitari e alla massa leopardeggiante per congenita blenorragia romantica, egli, tuttavia, nel proprio pragmatismo non rinnega nè il pessimismo originario, nè lo scetticismo ch'è il punto di partenza del pensiero del Leopardi, e, nemmeno, quell'ironismo ch'è, certo, più potente nel Nostro verso la fine della vita e il concludersi (so che il Piccoli non vuole) del pensiero leopardiano negli ultimi anni di cristallina meditazione.

Il Piccoli afferma la necessità dell'azione per l'azione, quale corollario dell'immenso teorema del pessimismo, dello scetticismo e dell'ironismo del Leopardi. Il quale si trova all'inizio della redenzione morale, secondo il Piccoli, quando ogni moto di pensiero (illusione) è impossibile per la statica impassibilità in cui si fissa lo spirito del Leopardi.... Ed è doveroso riconoscere che nell'*Itinerario leopardiano* il senso dell'arte, quale felice e immediata fusione di fantasia e di pensiero, avviva del suo leggiadro incanto l'arida e tormentata ricerca.

(Giornale di Poesia.) SILVIO TISSI.

[1] VALENTINO PICCOLI, *Itinerario leopardiano.* Milano, Treves, L. 9.

LA PAROLA DI GESÙ. [1]

Con felice ideazione questo volume armonizza in un solo racconto, dietro la scorta degli studi più recenti, e con sincera fedeltà alla tradizione cattolica, i quattro Evangeli; e il racconto vivo, drammatico, ricco della forma artistica, che più lo avvicina ai fanciulli, all'età preziosa in cui una parola caduta sul cuore non giunge mai invano, è inquadrato abilmente nel paesaggio naturale e storico, in cui si attuò il pellegrinaggio umano di Gesù. La narrazione degli Evangeli appare così nella sua cornice reale, e vi hanno pieno risalto le condizioni di luogo e di tempo che, soprattutto agli occhi del fanciullo, sono un complemento necessario a intendere episodi, i quali hanno spesso il rilievo drammatico del dialogo, nell'inimitabile poema da cui perennemente attinge l'umanità per acquetarsi in Dio.

L'illustre Autrice, nota per altri pregevoli lavori, *Il fatale andare, Il canto della montagna,* in cui l'immaginosa forma personale si accorda singolarmente colla spiritualità del contenuto, pensò questo libro per i suoi figlioli, perchè non fosse loro troppo allontanato un bene, il bene più alto concesso all'uomo: quella della comprensione dei precetti insuperabili del Cristo. E riferendo integralmente, quando era possibile, la parola di Gesù tramandataci dai testi sacri, le venne fatto di scrivere un libro nuovo, che, insegnando e dilettando, narra ai fanciulli gli episodi della vita del Redentore, e dice loro le sue parabole e la sua dottrina. Ora che l'insegnamento religioso è rientrato nel programma delle nostre scuole, *La parola di Gesù* viene prontamente a rispondere al bisogno, e per la limpidità dell'esposizione riescirà egualmente caro a piccoli e a grandi. Al bel volume aggiungono attrattiva le illustrazioni tratte dalle mirabili composizioni di Gustavo Doré, che fanno rivivere la terra e i costumi del paese e del tempo di Gesù.

(Il Corriere Mercantile.)

[1] MARIA REVELLI, *La parola di Gesù.* Milano, Treves, Lire 10.

IL NOME SULLA SABBIA. [1]

Il titolo stesso ci fa intravvedere un'anima triste e scorata, capace magari di rassegnazione, ma solo dopo un travaglio interiore, dopo una lotta piena d'incertezze e imprevisti, dopo un dramma fatto d'improvvise speranze e duraturi sgomenti. E al suo itinerario di giovinezza l'autore ha voluto segnare le stagioni, e a ciascuna di esse dare il suo nome: « Dissidi », « Ricerche », « Il rifugio », « Mar Baltico », « Preghiera ».... Nonostante certe apparenze, si potrebbe sostenere che, in questo piccolo libro, non v'è episodio, messo lì a caso per il solo piacere di raccontare, non v'è rievocazione d'uomini o cose, fatta per la sola personale soddisfazione di chi ricorda, o dell'artista che ama superare delle difficoltà ardue di stile.

« E se non sono niente e non ho fatto niente, perchè non ho il coraggio di finirla con una presunzione sterile, che mi trascina a una mediocrità scontenta e ringhiosa, degradante verso la rinunzia? Perchè non ho il coraggio di saltare il fosso e mettermi nelle vie comuni dell'azione? » — I termini del dissidio intimo sono essenzialmente qui: fra la velleità della contemplazione e le velleità dell'azione. Dico velleità, perchè di fatto, non si tratta di fermo volere, nè nell'un caso nè nell'altro.

Questo è un libro di crisi giovanile: anche la risoluzione di essa piuttosto che realizzazione, è aspirazione, esprimendosi appunto in forma di preghiera. Libro di crisi, ove la meditazione non è profonda, l'azione non energica, la sofferenza derivante dal loro dissidio, non così scavata da raggiungere un valore assoluto, o comunicarsi veramente e interamente al lettore. Ma, domani, quello che rimane ancora di vago, ondeggiante, perplesso, nella coscienza del giovine, scomparirà in quella dell'uomo maturo, o si concreterà in luminose realizzazioni. Le quali, giova sperare, oltre che spiritualmente profonde, saranno compiutamente belle. Pur nel *Nome sulla sabbia* si rivela uno scrittore di non comune valore, atto più a vedere e descrivere le piccole cose, che le maggiori, ma con quale acutezza di sensibilità, e insieme, con quale sobrietà! Qualcuno potrà dire che tanto scrupolosa e meticolosa sorveglianza, in un giovane, è persino eccessiva; ma quanto essa sia preziosa, meglio apparirà in avvenire, quando il Tecchi avrà conquistato un mondo più vasto e profondo.

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.

[1] BONAVENTURA TECCHI. *Il nome sulla sabbia.* Milano, Treves, L. 8.

IO E LE COSE.[1]

Questo libro ci rivela un tipo di donna modernissima eppure simpaticissima, letterata eppure rimasta squisitamente femminile. Non è una *blasée,* nè una *désenchantée,* nè ha letto *tous les livres:* giovane sposa, innamorata del marito, convinta che bisogna dare in famiglia più dell'amore, ella si sente giovane come dieci anni fa, ed ha fiducia nella vita, e sorride alla vita. Non che non abbia avute anch'essa le sue disgrazie familiari, e le sue disillusioni nel mondo; ma queste non sono state mai tali, da farle perdere la serenità dello spirito, la fede in tutto ciò che di buono e di bello resta quaggiù, quando sinceramente lo si voglia cercare. In particolare, sa godere del molto e del poco, non desiderando mai cose eccessive, e tanto sentendo «la cupidigia cortigianesca degli abiti e dei gioielli, per la quale un volto femmineo assume sempre le più sgradevoli espressioni». Ha riserbi o abbandoni secondo l'opportunità, o mentre ammira la calma dinanzi ad avvenimenti assai gravi, sa anche apprezzare i piccoli trasporti schietti e improvvisi per qualche nonnulla grazioso. Ama l'amore, purchè sia conciliabile con la propria dignità (escluso, dunque, *le coup de foudre!*): e nell'amore pensa che occorra non solo darsi, ma prodigarsi. Aborre dalla mediocrità, nel male come nel bene; e tuttavia adora l'equilibrio interno, la discrezione. Filantropa, ma anche sincera e ragionevole zoofila: dispostissima ad ammirare l'opera d'arte e l'ingegno: ma ben convinta che la natura ha una riserva di maggiori valori: «l'uomo che non possiede che un grande ingegno, non sarà capace di grandi ascensioni, neppure artistiche». Fra femminismo e antifemminismo, sostiene una tesi attraente: ossia che non si può dire se l'uomo sia superiore alla donna, o viceversa, «ma se c'è per la donna un titolo di vera grandezza, questo sta nella maggiore altezza della sua morale». Infine, considera l'arte, le leggi, il lavoro, la giustizia, la civiltà, la fede, insomma tutta la vita, come sentimento.... Ed è giusto, ed è bello, specialmente perchè parla una donna.

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.

[1] LUISA SANTANDREA, *Io e le cose.* Milano, Treves, L. 9.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 43